DEMETRIO
TRAGEDIA
DI GIROLAMO ROCCO
ACCADEMICO HVMORISTA
Detto l'Ottuso.

ALL' ILLVSTRISS. SIG. IL SIG.
MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.

IN ROMA, Per Francesco Corbelletti. 1628.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLVSTRISS. SIG. MIO PADRONE OSSERVANDISS. IL SIGNORE MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.

SOMMAMENTE tenuto dee riputarsi à V.S. Ill.ma il mio Demetrio; poiche quando non hauesse ella interpostaui la sua autorità, non hauerebbe trouato men rigido il secondo padre in condennarlo à perpetue tenebre, di quel che sperimentò il primo, per cui errore fu priuato della vita: di così alto fauore vien'egli à rendere à V. S. Illustriss. le douute grazie, & io mi son contentato d'habilitarlo fin' à tal segno, persuadendomi, che ned egli debba ambire maggior' honore che di comparire

al cospetto di lei, ne io possa procac
ciargli meglior ventura che collo
carlo sotto la protettione di V. S. Il
lustriss. in cui le prerogatiue, ancor
che eminentissime della natura, e
della fortuna, sono così di gran lun
ga auanzate da quelle dell'animo
che nella età sua ancor tenera si con
ta maggior numero di virtù, e di
scienze humane, e diuine da lei ac-
quistate, che d'anni. Degnisi V. S.
Illustrissima d'accorlo humanamen
te, e renda in questa parte altretanto
felice, quanto è glorioso il tempo del
suo Principato à questa Illustrissima
Accademia de gli Humoristi, pren-
dendo à grado le fatiche d'vn mini-
mo Accademico, e suo deuotissimo
seruitore, & à V. S. Illustrissima
bacio humilissimamente le mani.
Di Roma li 20. di Nouembre 1626.

Di V. S. Illustriss.

Obligatiss. Seruitore

Girolamo Rocco.

AL-

ALL' ILLVSTRISS. SIG. MIO PADRONE COLENDISS.

IL SIGNORE

MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.

FRANCESCO CORBELLETTI S.

ON penso d'abusar la modestia di V. S. Illustrissima, se piglio ardire di stampar questa Tragedia dedicata al suo nome, con l'aggiunta d'alcune compositioni consecrate alle sue lodi; poiche sicome le virtù, e le qualità di V. S. Illustriss. son'hormai note al mondo, così non possono partorir ombra d'adulatione. Il merito adunque di V. S. Illustriss. renderà gratissima à i Lettori la mia

 fatica,

fatica, e dalla benignità sua spero almeno perdono, se non potendo con altro mostrarli il mio ossequio, la riverisco come posso.

AR-

ARGOMENTO.

FILIPPO Re di Macedonia hebbe due figliuoli da diverse mogli, il minore appellato Demetrio, quanto per le sue dolci maniere, e segnalati beneficij fatti alla patria, era amato dal popolo, altrettanto per la candidezza de i suoi costumi era caro à i Romani, appresso à i quali era stato alcun tempo ostaggio del padre; ma quelle virtù, che li conciliauano l'altrui beneuolenza, gli acquistarono l'odio di Perseo suo Fratello, il quale stimolato dalla inuidia, dopo hauer tentate diuerse guise, per torlosi d'auanti, finge alla fine d'essersi con lui del tutto riconciliato, & in presenza del padre si abbracciano insieme; ma nel medesimo tempo Perseo fa credere à Demetrio per mezzo di Dida Pretore di Peonia, già cor-

rotto da lui, che quella pace era finta per vcciderlo alla spensierata, à fine d'indurlo ad armarsi per sua difesa; ma non volendo Demetrio consentirui, viene dalla Reina sua madre persuaso à fuggire, e saluarsi per alcun tempo in Tracia. Perseo vedendo fallito il disegno c'hauea, se Demetrio s'armaua, di farlo, come seditioso condannare dal padre, prende occasione dalla fuga di lui d'accusarlo, sotto pretesto che fusse fuggito, à Romani, per iscoprir loro i preparamenti della guerra, che il Re facea contra di loro, e con alcune finte lettere fa credere al Re, che Demetrio col fauor de' Romani procuraua d'vccidere ambidue, & impadronirsi del regno. Da queste accuse commosso il credulo padre, ordina, che Demetrio sia ritenuto nella fuga; Ma Perseo temendo che non si scoprisse l'inganno, hauendol fatto ritenere, lo fa anche vccider di nascosto; e dopò fa correr voce che Demetrio vinto dalla grandezza della colpa, desperandone il perdono, per sottrarsi al meritato castigo, si era da se medesimo, con la propria sua spada

vcciso.

vcciso. Intanto hauendo il Re vdita dalla Reina la vera cagione della partita del figliuolo, viene in cognizione della innocenza di lui, ma in tempo, che era già morto, onde amaramente lo piange.

PERSONE CHE PARLANO.

Ombra di Teoſſena.
Filippo Re di Macedonia.
Perſeo,
Demetrio } *figliuoli di Filippo.*
Reina madre di Demetrio.
Antioco Capitano della guardia del Rè.
Conſegliere di Perſeo.
Dida Pretore di Peonia.
Quattro Oratori di Principi.
Meſſo.
Choro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Teossena.

QVAL furor ti trasporta
Infelice Teossena
Da i tristi regni de l'eterna notte,
Oue ha Pluto sua reggia, che Cocito
Torbido fende, oue à perpetuo pianto
Viuon sempre morendo alme mal nate?
Qual tuo destin più crudo
De le stelle nemiche
L'ingrato lume à riueder ti sforza?
Forse; perche d'antica colpa il fio
A pagar ti condanna
Con noue pene? ma qual pena, ahi lassa,
Esser noua potrammi? ò forse poco
Infelice son'io, che immersa viuo
Fra sempiterne fiamme, e ghiacci eterni,
Ladoue posa mai

L'alma non ha, nè mai conforto arreca
La dilungata, ahime, dolce ſperanza?
Nè d'altra colpa è rea,
Se non perche fuggendo
Di Filippo lo ſdegno, il qual non ſazio
Del ſangue del mio padre, e del mio ſpoſo
Voleua ancor de gli innocenti, e imbelli
D'Arco ſorella mia figli, e di Fori
Far empio acerbo ſtrazio, ò forſe à ſozzo
Vſo ſerbarli, & al furore, e à l'onte
Del tiranno nemico io gli ſottraſſi,
Mentre che il mare, à cui,
Benche crucioſo, e fiero
Più ſicuro partito.
Stimai creder di me, de i miei la vita
Contra noi congiurato;
Poſto repente in calma, ogni ſperanza
Di ſcampar ne toglieua, & eran preſſo
Miniſtri pronti de l'inique voglie,
Che il noſtro diſarmato, immobil legno
Frà l onde all'hor per noi fatte di marmo
Seguiano, onde varcar d'Euboia a i lidi
Sola nudria nel core vltima ſpeme;
E già di lor l'horribili minaccie,
Che à me ferian l'orecchie,
A la miſera turba sbigottita
Di gelato timor ſtringeano il core:
Quand io per non veder à lacci indegni
Gli infelici ſoggetti, e preda, e ſcherno
Di barbaro voler, con le mie mani
Gli vcciſi, e poſcia con quel ferro iſteſſo
Il petto mio trafiſſi.
Qual dunque di tormenti
Nouello albergo cerco? chi m'inganna
Miſera

Misera? doue io sono? in qual del cielo
Parte son giunta? ahime se le mie luci
Vsate al pianto, & à l'eterna notte
Non mentono, quì pur veder mi sembra
La Città d'Eraclea; lassa è pur quella
Quella è l'iniqua reggia, oue Filippo
Mostro d'infame crudeltade alberga.
Fuggi misera, fuggi, e sì t'inuola
À l'empie mani, ma chi mi contende
Il correre, il fuggire? apriti prego
Apriti, e nel tuo sen terra mi ascondi.
Chiudetemi tra voi
Cauerne horrende, de i più cupi abissi.
Ma che parlo, ò chè temo
Se nulla teme, chi non ha speranza?
Gioisci pure, e del tuo giusto sdegno
Le forze accampa; Gratie ampie vi rendo
Tristi sorelle, de l'oscura Notte
Figlie, e de l'ombre eterne arbitre crude,
Che ben intendo, come
Non senza vostro alto saper quì sono
Da' ciechi regni vscita,
Ne senza gran consiglio,
Di questa in Flegetonte accesa face
Mia destra armasti Aletto.
Adempirò di furia ogni mestiero.
Hor via Teossena à si bel opra eletta
Entra l'odiata stanza, è noua Erinne
Fà nel sangue nemico alta vendetta.
Fà che Filippo, che'l tuo caro padre,
E lo tuo dolce sposo à morte spinse
E cagion fù, che le tue mani istesse
Del tuo sangue macchiassi, ei riuolgendo
Contra il suo sangue ancor irato il ferro,

Fugga

Fugga del ciel la luce,
Habbia in horror se stesso, inuidia porti
A qualunque più cruda estrema sorte,
Chiami la morte in suo soccorso, & ella
Sorda non l'oda. Hor vanne, tronca tosto
Gli indugi, e riuoltando
Sossopra il mondo, fa che s'appresenti
Tragedia horrenda à le mortali genti.

SCENA SECONDA.

Perseo, e Consigliero.

P. COsì dunque caduto
Da la stessa mia mête io son, che debba
Tante ingiurie soffrire?
Che negletto, e schernito
Anima vile approui
I superbi colossi,
I tempi, che à costui consacra il volgo,
Che affascinato per souerchia gioia
Liberator del nostro regno il chiama?
Che con dritto occhio io miri
I fauori, gli honori
De' quai colmano ogn'hora a mio dispetto
I Romani costui?
Che dichin che per lui
Il regno habbiamo, & egli
Per questo insuperbito mi calpesti?
Me Prence, e di Filippo
Primogenito figlio, e per materno
Sangue, di antichi Regi, e de l'inuitto
Her-

Hercole, e del gran Gioue inclita prole?
Quai titoli, quai pregi
Di materno legnaggio
Fan, che tanta alterezza in lui s'alletti?
E che manca hora più, ſenon che regni
Egli in mia vece, & io
Supplice, e riuerente
Quaſi nume celeſte ancor l'adori?
Prima ſi vegga ſenza raggi il Sole,
Caggia il ciel, pera il mondo anzi che mai
S'annidi entro 'l mio ſen viltà cotanta.

Conſ. S'altra cura non turba il bel ſereno,
Signor, del voſtro petto,
Troppo lieue cagione
Si gran tempeſta di penſieri in voi
Moue; che ſe gioiſce
Per la pace ſeguita il volgo; in vero,
Merauiglia non fia; che troppo è dolce
La pace à chi del tutto
Priuo non è di ſentimento humano.
E ſe per tal cagion cotanto honora
Demetrio, eſſer à voi ſegno ben pote
Di cor grato, e deuoto.
Mà, ſe nouo ſoſpetto
Pur richiama à le ſue querele antiche
L'acceſa mente; e ſe l'occulto foco
Del voſtro ſdegno noua aura raccende,
Aprite homai l'aſpra cagion del duolo;
Che tacendo s'auanza:
Forſe ſcouerto il male
Lieue fia poi curarlo: più s'inaſpra,
E incurabil ſi rende aſcoſta piaga.

Per. Incurabil ſarà, ſe non ſi ſuelle
L'intima del mio male alta radice.

Se

Se' tu dunque sì cieco, che non vedi
Le ferite, ch'io porto à l'alma impresse?
Nè col pensier riuolgi,
Che quanto più cresce Demetrio, tanto
Conuien che Perseo caggia? e nō ti accorgi,
Come egli stabilir tenti e procuri
Sù le ruine mie, le sue speranze?
Già gli auguran lo scettro,
Già lo chiamano al regno
I fauori del volgo, e de i Romani.

Conf. Vero saria quando occupar con questi
Mezi il regno tentasse, al qual non credo,
Che aspiri, conoscendo,
Che la Natura, e'l Fato
A voi pria destinollo: nè posso io
Imaginar, che à ciò consenta mai
De' nostri alcun, ne pure, che i Romani
Ad opra così rea
Sieno per animarlo, o dargli aita;
Onde egli à voi cedendo
Di meriti secondo, e di fortuna
Quel loco haurà che à vostro padre, è à voi
A grado fia, ch'egli habbia, di ciascuno
Fido Compagno per qualunque sorte.

Per. T'inganni e credi, che egli
Auido di regnar, ebbro di gloria
Di quella, che gli tocca
Non prima sorte sia per contentarsi?
O per soffrir d'hauer alcun consorte?
T'inganni, e credi ch'egli
Insuperbito per sì grandi, e tanti
Di Romani, e di Greci ambiti applausi
Mansueti pensieri al petto accoglia?

Conf. Non difformi pensier scopre il sembiante.

Per. Inganneuol sembiante. ah tu non sai
Quanto egli ordisce, quanti
Sotto placido volto inganni coui.
Colui, che fingi tu così innocente
Tentò pur l'altro giorno
Di consecrar col proprio sangue mio
Gli sceleràti auspici
Del regno, oue egli aspira: Sappi in oltre,
Ch'altra cura i Romani homai non hanno
Che di tormi la vita, e'l regno vn giorno;
Che ben veggon gli astuti
Quanto più lieue fora
Torlo poscia à Demetrio: ma la via
Chiuderà questa destra a i lor disegni.
Troncherà questa spada il nodo ancora
Che'l traditor ordisce. Se vn non cade
Non può star l'altro.

Con. Anzi de l'vn souente
La ruina, adiuien, che l'altro ancora
Con seco tragga à vn precipizio stesso.
Qual appoggio più fermo,
Qual sostegno più fido hauer potrete,
Che d'vn altro voi stesso? vn che comuni
Haurà sempre con voi gli affetti istessi?
Non son le schiere armate,
Le falangi, gli eserciti, le naui,
Gli adunati tesori,
Che mantengono i Regni. In quei si fidi
Chi regnar brama lungamente in pace,
Che Natura, od Amor con lui congiunge.

Per. Fauole. il cielo stesso
Sostener di duo soli i raggi ardenti
Non ben può. L'esser solo
Il timore, la spada, le vendette

Assi-

Aſſicurano i Regni.

Con. Fallace ſicurezza,
Madre d'odio mortale.

Per. Odijno pure,
Purche temano ancora.

Con. Molti colui pauenta,
Che da molti è temuto. inſtabil rende
L'odio ciaſcuno impero.

Per. A ſtabilirlo
Baſta la forza. indegna
Ben di ſcettro, e di vita queſta mano
Fora, ſe non ſapeſſe
Con le vendette aſſicurarſi il regno.
Prouerà ben Demetrio,& à ſuo coſto
Prouerà ben, ſe ſtabilirmi il regno
Saprò.

Con. Deh Perſeo, quale
Folta nebbia d'error così vi appanna
La luce de la mente? con la morte
Di Demetrio ſperate
Render il regno à voi ſtabile,e fermo?
Hor quando altro maggior certo periglio
A ſi crudo diſegno non ſucceda,
Non haurà voſtro padre
Giuſta cagion d'odiarui, e ſi gran fallo
Punir come conuienſi?
E poiche à creder voſtro amano tanto
I Romani Demetrio,inuendicata
Penſate voi, che laſcieran di lui
La morte, e ſotto tal preteſto il regno
Non cercheran di torui?

Per. Adunque tanto
I Romani potranno,
Ne fia chi loro il vieti? adunque io debbo

La-

Lasciar, che ei mi calpesti, ò che m'vccida

Con. Tolgalo il ciel, ma se temer non moue
Il magnanimo petto, in lui ritorni
La già spenta pietà. Questa ruina
Manca à la patria afflitta,
Che quando stanca homai da guerre esterne
Ristoro alcun speraua, assai più fera
Cittadina non pure, ma fraterna
Guerra pria la diuida, indi l'opprima?
Ne sappia per chi al ciel porgere i voti,
Ne chi bramar vittorioso, ò vinto.
Questo conforto haurà la già cadente
Età del vostro padre
In veder contra lor stesse riuolte
L'arme de i proprij figli,
In rimirar il suolo
Inondar del lor sangue? ah vinto homai
Ceda pure ogni sdegno.
Deh mirate il suo pianto, vdite come
Supplicheuole in atto ancor vi preghi;
Sia quì fine à gli sdegni, e se fraterno
Amor da' vostri petti è pur sparito
Sarà la riuerenza in tutto spenta
Di me padre, e me Rege? ah non vi piaccia
Che pria dal duolo, che dal fato oppresso
Orbo padre infelice i giorni chiuda.
O contra me pria riuolgete il ferro.
Ma ecco il Re.

Per. Tu qui mi siegui, e taci.

SCE-

SCENA TERZA.

Filippo Re, & Antioco Capitano della guardia.

Fil. CHiunque vinto da souerchio lume
Di gemme, e d'oro, onde risplende augusta
Chioma real, esser beato crede,
Cui diede il fato con superba mano
Frenar regni, & imperi, in me lo sguardo
Riuolga, e vedrà ben quanto dal vero
Trauiando si parta, e graue incarco
Stimerà le corone, e scettri, e regni
Pompe, porpore, & oro haurà à disdegno.
E chi brama veder, come sua rota
Giri l'instabil sorte
Misero elempio, altro che me non troua.
Ahi lasso, ahi quanto è graue
Ad vn afflitto cor la rimembranza
De' passati diletti
Io per proua l'intendo, à cui pur dianzi
Quanto l'Ionio, e'l vasto Egeo circonda
Vbbidiua, & hor priuo
De la Tracia, e di quanto
Possedeua ne l'Asia, ahi doglia acerba,
Ahi mia vergogna eterna, in sì ristretto
Angolo de i miei regni, à pena ancora
Viuo di vita, e libertà sicuro;
Che pauentar ogni hora più m'è forza
Morte, ouer più di lei seruitù amara.
Ma non hanno qui fine i dolor miei
Per maggior mio tormento in ciel ritroua
Noue

Noue sorti di pene, e di Natura
Rotte le leggi, fà che dal mio sangue
Sorgano Atrei, e Thiesti, e vuol non solo,
Che con questi occhi io miri,
Ma che giudice ancor di lor querele
Sieda padre infelice infra duo figli,
Perche ò di parricidio l'vn condanni,
O de l'altro vendetta
Pigli, qual d'huom crudel, ch'inuido accu
Il mio sangue innocente, onde ne pera.
Voi mio fedel, datemi pur, s'hauete
A' tanti mali miei schermo, o consiglio.

Ar. Signor, chi sà d'altrui regger le voglie,
Ben di se stesso può frenar gli affetti.
Io più pronto remedio à vn core afflitto
Trouar non so, che le mordaci cure
D'irreparabil già passato male
Cancellar da la mente.

Fil. Ah che pur troppo
Viue nel cor le imagini mi stanno
De gli oltraggi sofferti, e si m'aggraua
Iniquo giogo di tributo indegno,
Che à gli occhi ogni momento rappresenta
Quale hor son, qual pria fui,
Ne sò, se qualche Dio,
O pur ombra d'inferno al cor mi desta
Graue incendio e di guerre, e di vendette
Fiera vaghezza, e la grand'ombra auanti
Di quel Grande, che il mondo corse, e vinse
Se breue tregua à la mia stanca mente
Concedon mai le mie pungenti cure,
Con spauentose forme
Di scherni armata, e di minaccie horrende
Mi rimprouera ogn'hor le mie suenture:

Onde

Onde seguir mi è forza
Il fatal mio destino, e mentre in tutto
Non è secca la speme, à nouo gioco
Espor d'instabil sorte quel, che auanza
E di vita, e di regno.

Ar. Instabil sempre,
Signor, fu la fortuna, ma pur troppo,
Con dolor ne fauello;
La prouiam noi costante à nostri danni,
E se tentata all'hor quando fioriua
Il nostro Regno, e de i Romani afflitte
Le forze hauea con perigliosa guerra
Lunga stagione Annibale, sì cruda
Contra noi si mostrò, che più sperarne
Possiamo homai, dopò si graui, e tante
Nostre sconfitte, e'l loro impero al colmo
De le glorie cresciuto, e vinte, e dome
L'Africa, e l'Asia? onde io sano consiglio
Stimo più non tentarla.

Fil. E viuer sempre
Esposto ad ogni ingiuria, in fin che priuo
Del regno, adorna renda
De i superbi trionfi
L'altera pompa, e nel Romano foro
La vil plebbe di Roma
Con ischerno m'additi, e gioco prenda
De le miserie mie.

Ar. Se'l mouer l'arme
Tal periglio togliesse, ò in quello almeno
Via più non ci intricasse, folle in vero
Fora ogn'altro disegno.

Fil. E qual hauete
Più sicuro disegno?

Ar. Soffrire, & aspettar tempo megliore.

Me-

Fil. Megliore, ò più oportuno
Io bramar nol saprei; bèn potremo hora
Mentre l'Asia, e la Spagna
Occupate trattien l'arme latine;
Precorrendo la fama, inaspettati
Esser tolto lor sopra. Italia sia
De le nostre querele, e premio, e campo.
Vegga pur ella, e di nostre armi senta
Ne le viscere sue punte mortali.
Rimiri Roma da i superbi colli
Fumar i campi, e di Città destrutte
Alti globi di fiamme al cielo alzarsi,
Vegga del Tebro suo l'onde sanguigne
De le sue squadre, e legion disfatte
I Cadaueri esangui,
E l'arme in vn volger confuse, e miste.
Già di Cartago il valoroso Duce
Chiaro esempio ne diè, che iui di vetro
Son le lor arme, adamantine altroue.
Breue è il tragitto, e picciol mar diuide
Da noi quei Greci, c'hora oppressi, e stanchi
Dal tirannico giogo, attendon solo
Lor libertà da nostre schiere armate.
Quanto è largo quel mar, tanto è lontana
La vittoria da noi.
Iui il nemico suolo
Pascerà nostra gente, e quanto accoglie
Predatrice del mondo altera Roma
Diuerrà nostra preda: vna sol volta,
Che la Sorte ci arrida,
Non fia chi ci contenda
Più l'imperio del mondo.

An. Ageuol troppo
E il persuadersi quel, che l'huom più brama,

Ma l'età ci dimostra, e per lungo vso
Sappiamo, Sire, che le guerre sempre
Hebber piano l'entrar, duro il progresso,
Perigliosa l'vscita,
Ne in mano è di colui,
Che pria le mosse, terminarle poi.

Fil. La fortuna e'l valor tronca ogni impaccio.

An. Ma non sempre il valore ella accompagna.

Fil. Prodiga è pur d'aiuto all'huom audace.

An. Il cielo il faccia, ne men pronta a l'arme
Sarà questa mia destra,
Che al consiglio la mente. Voi mio Duce
Voi seguitò pur sempre; che anco io stimo,
Che col sangue la gloria ben si compra.

Fil. Ne'l valor vostro, ne la vostra fede
Vnqua dubbia mi fù, già 'l tutto è pronto
Saran congiunte à noi l'arme Bastarne,
Gli Etoli, i Greci tutti, altro non tarda
Il cominciar, se non se quel, che m'ange
Odio trà miei figliuoli, questo solo
Sparger può tutti i miei disegni al vento,
E dar l'vltimo crollo
Al titubante regno, che diuiso
In due parti vacilla. Ahi che presago
Veggo ben, lasso, quale
Ruina il ciel minaccia, ma, che scampo
Ditemi hauer potrò?

An. Forse il migliore
Sarà, che essi tra lor viuan diuisi.
Perseo qui rimarrà, faran sua cura
Gli apparati di guerra.
Voi seguirà Demetrio, e in ogni caso
Sarà vostro Conforte, e se'l gran Gioue
Al vostro alto desir col ciglio approua,

Se

Se le nostre arme anco accompagna il fato
Di nouo regno esser potrauui herede,
E sì tronche saran le lor contese.

Fil. Ben'è degno di voi fido il consiglio.
L'approuo, il seguirò, benigno il cielo,
E l'ascolti, e'l secondi.

CHORO.

QVanto è misera, e trista
La vita de' mortali,
Cui troppo auara ambizion contrista.
O di che acuti, auuenenati strali
Punge vn misero core
Souerchio di se stesso, insano amore.
Quel che in sublime regio
Trono, superbo siede,
A le cui chiome riuerito fregio
Manda l'Indo le gemme, e col suo piede
Barbarico lauoro
Porpora calca in vn contesta, & oro.
Quante proua nel seno
Crudeli acerbe doglie,
Quanto in vasel dorato atro veneno
A mortal sua ruina incauto accoglie?
Quella fascia, che cinge
Il suo capo, in seruaggio ancor lo stringe.
Altri, cui lusinghiera
Vana speranza allice
D'instabil sorte, à la più eccelsa spera;
Giunger' agogna, ma d'erta pendice,
Quanto più sorge in cima,

Tanto più cade in valle horrida, & ima.
Ma pur ſorge oſtinato ,
E l'infelice impreſa
Tenta , quaſi cozzar voglia col fato;
Siſifo proua tal dura conteſa ,
Mentre in ſublime colle
Volubil ſaſſo in van, miſero eſtolle.
E di vaſti penſieri
Inalza contro il cielo
Encelado nouello i monti alteri .
Inſin che proua come punge il telo
Temerario Gigante ,
D'irato , di la sù Gioue tonante .
O lieto , ò auuenturoſo
Chi sà de i ſuoi deſiri
Regger il freno , e in humil tetto aſcoſo
D'Olimpo in guiſa à i più ſublimi giri
S'inalza , ne perturba
D'affetti il ſuo ſeren l'horrida turba .
Queſti ſe horribil geme
Fuor de' ſuoi lidi il mare ,
S'Africo irato incontro à Borea freme
Ride di lui le ſtolte voglie auare ,
Che crede vn fragil legno
De l'onde infide al mal ſicuro regno.
Se'l ciel di nubbi cinto
I mortali ſpauenta ,
Se à folgorar Gioue ſi moſtra accinto
Il magnanimo cor nulla pauenta;
Che ben sà, che l'altere
Cime de' monti il fulmine ſol fere.
Frema tiranno iniquo ,
Morte ſpiri da gli occhi ,
Non ſia però , che dal coſtume antiquo
Il

Il diſtolga, ò che tema il cor gli tocchi,
Che ſola à petto ignudo
Fà l'innocenza adamantino ſcudo.
Sian gli elementi à guerra
Contra lui congiurati,
Ruini il cielo, apra il ſuo ſen la terra,
Peruertano gli antichi ordini i Fati,
Non fia però, che'l prema,
Se non ſe inuitto la ruina eſtrema.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Choro, & Antioco.

Ch. QVANTO è noioſo, quanto
Quanto è penoſo inferno
De' più ſuperbi Regi il petto, à cui
Inſaziabil di regnar deſio
Le viſcere depreda.
Tizio tal proua in ſe pena immortale
Mentre l'Aquila paſce
Il cor, che à ſuo gran mal ſempre rinaſce.
Ch. Stenda pur altri del ſuo vaſto impero
Oltre le vie del Sol gli ampi confini,
S'inalzi pur à volo
Con l'ale del penſiero
Oltre i termini ancora
De l'ardita ſperanza;
Che ſe à deſiri ſuoi meta non pone,
Tanto è miſero più, quanto men proua
Frà l'ampiezza de i regni, oue s'acqueti.
Ch. Eſtolla ben sù la più eccelſa cima
Di ſua rota chi vuol l'inſtabil ſorte;
Che

Che non ponno acquetar le gemme, e l'oro
D'vna inquieta mente
Le noiose tempeste, e volan sempre
A i dorati real palaggi intorno
Cure noiose, e proua
Vn'infelice cor, che non men punge
L'interna piaga, perche fuor la cinga
Ricca contesta d'or purpurea benda.

Ch. A me sia dato sotto humil capanna
Viuer la vita mia
Pouera sì, ma lieta.
Almen morrò felice, ò quali al core
Proua acerbe punture,
Chi troppo à gli altri, à se mal noto more.

Ch. O' quanto dal suo bel prisco sentiero
E' trauiato il mondo: erano vn tempo
Pregio di ben'oprar scettri, e corone,
Hor premio di perfidia il nobil regno
Sarà di Macedonia: ah doue adduce
Auara di regnar sete inesausta
L'humane menti. Le fraterne destre,
Arma contra lor stesse.

Ch. Ma noi quì co i lamenti
Turbiamo il cielo in vano;
Ne posson le querele
Mutar quel, che là sù prescriue il Fato:
Che non cerchiam più tosto
D'hauer notizia intiera
Come il fatto seguisse
Del qual Perseo accusò Demetrio al padre;
Perche seguir le parti
Possiam di quel, di cui vedremo i passi
Al più giusto sentier volti, & impressi?

Ch. Saggio è il consiglio, & ecco à punto il Duce

Di quei, da la cui fede
La custodia del Rè depende, & ecco
Che fermo il piede, immobile il sembiante
Gran cosa sembra, che riuolga in mente.

An. In van si duole, in vano
Altri di sua fortuna iniquo accusa
Huomo il suo Fato, quando entro al suo seno
Fabro à se fatto de le sue sciagure
Nutre de i mali suoi l'alta radice.
Chi dopo tanti, e tanti
Di nemica fortuna acerbi oltraggi
Noue ruine al nostro Rè prepara,
S'egli stesso non è, cui troppo alletta
Dolce di vendicar l'antiche offese
Ma importuno desire?

Ch. Di ruine fauella, e di vendette,
Gran fatto in breue ragionar restringe.
Facciamci presso à lui, forse ritrarne
Qualche cosa potremo. Il ciel s'aggiri
A voi benigno sempre Antioco; quale,
Se'l chiederlo pur lice, qual vi ingombra
Alto dolor la mente, e quì con l'aure
Ad isfogar vi spinge
Del chiuso petto i più riposti sensi?

An. Giungete à tempo amici, che deporre
Di voi potrò ne le fidate orecchie
Quel, che m'opprime il corgrauoso incarco.
Hà già il Rè risoluto
Mouer guerra a' Romani.
Per me nulla io pauento;
Che già di viuer più poco m'auanza,
E bramo sol, che gli occhi iui mi chiuda
L'vltimo dì, doue à l'eterno oblio
La mia memoria, gloriosa fama

Sor-

Sottragga; mà de i già passati rischi
La rimembranza, altri maggior dipinge
A la mia mente soprastarne; ò piaccia
Al Ciel ch'io sia fallace
Indouino, ma temo, ah che la voce
E' da dolor pur risospinta indietro,
Che non sia questa guerra
L'vltima al nostro regno.

Ch. Già de la guerra il grido
D'ogn'intorno risuona, già le porte
Chiuse di Giano empio furor disserra.
Queste, che accorron quì genti diuerse,
Questi da i Rè vicini
Oratori mandati, e da Cittadi
Pur troppo il mostran; ma qual'hor l'accède
Noua cagion contra i Romani à l'arme?

An. Desio di racquistar il già perduto
Antico impero, e vendicare insieme
L'ingiuria, perche crede
C'habbin mosso Demetrio, à fin che tolga
Et à Perseo, & à lui la vita, e'l regno.

Ch. Dunque fu vero, che Demetrio armato
Il fratello assalisse?

An. Vero, quanto
Che il Sol s'asconda in Gãge, ò da gli Esperij
Lidi risorga. fur machine solo
Di Perseo, il qual non brama
Altro homai più, che la ruina estrema
Di Demetrio il fratello, e tai sospetti
Và seminando, oue che aperto troui
A sue querele il varco
Ne la credula mente di Filippo.
Perseo, il ciel voglia che nõ siano vn giorno
A la patria, e à te stesso

D'horrida rimembranza i furor tuoi.

Ch. Oh Dio che cosa vdiamo. se dilunghi
Da voi pietoso ogni sinistro il cielo;
Quella sete d'vdir, che accende in noi
Il parlar vostro così ambiguo, e tronco,
Deh fate, che s'estingua
Narrando à pien, come seguisse il fatto
De le accuse trà loro.

An. Lungo fora à narrarui, e forse in vano,
Che veduto l'haurete, ò vdito almeno,
Come dopò, che vccise
Fur le sacrate vittime, e gli altari
Fumar d'Arabi odori,
Nel giorno appresso à noi sempre solenne
Passar le nostre squadre,
Del Rè l'orme seguendo, e de gli antichi
Regi di Macedonia,
Le gloriose, e riuerite insegne
Per vna strada, oue da man sinistra
Posta era parte di diuiso teschio
Di can, l'altra à man destra, in finta pugna
S'azzuffarono insieme; vna reggea
Schiera Perseo di lor, Demetrio l'altra.
Fusse valore, ò sorte
Quei di Demetrio hebber la palma, quindi
Perseo da inuidia vinto
Al fraterno conuito
Negò d'andar, e quando à lui Demetrio
Andò da la sua soglia
L'escluse. Hor quel, che siegue
A voi forse non è palese ancora.
Il giorno, che seguì, sedea Filippo
Frà gli altri suoi soldati compartendo
Premij à color, che di virtù più chiara

Proua il giorno d'auanti hauean mostrata.
Quando ecco di lontano
Frettoloso venir Perseo anelante
Turbato il volto, e ne le accese luci
L'ira scoprendo, che gli ardea nel core,
A Filippo s'accosta, & in disparte
Segreto gli ragiona. quei lasciando
Gli altri accenna à me solo, e con Demetrio
Anco al Duce Onomasto. Noi seguendo
Le lor vestigia, al più riposto albergo
Del palagio real entrammo; quiui
Mentre trà per timore, e riuerenza
Senza moto, ò fauella
L'vn de l'altro fissando al viso i lumi
Attendeuam qual fine
Tal nouità sortir douesse, in tali
Il Rè voci proruppe, ò Gioue, e quando
Vnqua s'vdì, che capital contesa
Trà duo suoi figli decidesse vn padre?
E pur sì strana sorte
Hora à me tocca: hor dica, e sfoghi ognuno
Quanto di vero, ò finto
Suggerisce à ciascun l'odio, e'l furore
Pugnate hor con le lingue
Eteochi nouelli, e Polinici,
Pugnarete ben tosto ancor con l'arme.
Poi volto à Perseo, che cominci accenna:
Quel dopo lungo pianto, e largo giro
Di parole interrotte da sospiri
Narra, che in quella notte il suo fratello
Con gran masnada di soldati, e serui
Era à le stanze sue, col ferro ascosto
Venuto à fin che frà le sacre mense
Lui spensierato, e incauto

Assalito vccidessero, e che solo
Per fauor d'alti Dei da tal periglio
Campato hauea, da molti ancor' vdito,
Che hauea, non sol d'vccider lui tramato
Co i Romani Demetrio, m'anco al padre
Di tor la vita, e di arrogarsi il regno,
E che ei, non tanto di sì graue torto
Era venuto à querelarsi al padre,
Quanto per farlo certo
De le contro di lui machine ordite.

Ch. E con qual mente ciò Filippo intese?

An. A guisa d'huom ch'altri improuiso assale
Prima immobil restò; poi d'ira ardendo
Poco mancò che all'hora all'hor vendetta
Non pigliasse del reo, ma co' miei prieghi
Io frapposto impetrai spazio almen tanto,
Che risponder potesse in sua difesa.

Ch. E che cosa rispose?

An. Che risponder potea
Giouanetto inesperto, si repente
Dal fratello, e dal padre
In vn tempo assalito?
Pioueangli amare lagrime dal viso,
Nè meglior schermo de i sospiri hauea,
Che appresso ognun, più che faconde lingue
Render chiara potean la sua innocenza.
Poscia, perche pur forza
Era di fauellare
Cedendo al gran periglio il graue duolo,
Sciolse la lingua frà singhiozzi, e disse.
I mentiti sospiri, e i finti pianti
Del mio crudo fratello
Sceman la fede à quei veraci fiumi,
Onde io bagno il mio seno, e à tristi accenti

Che vera doglia dal mio petto elice.
Et onde fia, che più salute attenda,
S'hauendo egli mai sempre
Procacciata cagion d'ogni mio danno.
Hor più che mai dimostra
Di si fiero desio l'animo caldo;
E quasi da pietà verso voi spinto,
Padre, e Signor, con simulate, e crude
Lagrime i vostri rischi à voi fingendo,
La mia ruina da voi stesso attende?
E se non, ch'io pauento
Che la mia morte volontaria, forse
Confermeria la colpa, onde ei m'accusa
Per render paghe le sue voglie, hor hora
Con le mie mani io vorrei porre à terra
Questo da lui tanto odiato incarco.
Indi reso eloquente
Da generoso sdegno, apertamente
Mostrò, ch'eran calunnie, ordite auanti
Da implacabile inuidia inueterata.
Dopò la sua innocenza con ragioni
Manifeste scouerse: al fin co i pianti,
Che render molle ogni indurato core
Poteano, il Rè pregò, che non volesse,
Che si falsa querela
La sincera sua fè dubbia rendesse.

Ch. Che rispose Filippo? quale affetto
Destaro in lui si dolorose note?

An. Mostrò più d'vna volta
Di paterna pietà dipinto il volto.
Ma, benche di tal fallo
Il figliuolo iscusasse, in ogni modo
I Romani n'incolpa, e à vendicarlo
Ogni suo studio, ogni pensier riuolge.

Hor mètre ogn'altro si apparecchia à l'arme
Voi pugnate co i preghi,
Et à la patria afflitta
Impetrate dal Ciel vittoria, ò pace.

SCENA SECONDA.

Perseo, e Dida.

Per. ANcor l'horrenda face
Non rota Aletto? Dida ancor nō sento
Di Demetrio le strida? ancor non veggio
De l'odiato sangue il suolo asperso?
Qual tracotanza i miei desir ritarda?

Di. Se non in tutto è quella fede spenta,
Che hauer in me già dimostraste quando
A vendicar, Signor, le vostre offese
Mi sciegliește ministro,
Credete pur, che dura
E' l'impresa à fornir: Prouo ben'io,
Che quanto più m'affanno
Per corlo al varco spensierato, tanto
Trouo più forte incontro; onde non spero,
Che d'opprimerlo incauto il fin succeda.

Per. Vsa la forza; moia
Tu non temer, Perseo il comanda.

Di. A punto
Men sicuro partito
Questo sarebbe: che non può la forza
Senza grandi apparati,
Senza graui tumulti,
Senza molti perigli vsarsi:

Per. Adunque

Vano

Vano timore, imaginato rischio
De' tuoi arditi pensieri il corso affrena
Così la speme mia, le tue promesse
Andran vote d'effetto, e inuendicato
Resterà il dolor mio?

Di. Se col mio sangue
Vendicar potesse io le vostre offese,
Non alberga al mio petto alma sì vile,
Signor, che ad ogni rischio
Non osasse gir contra:
Nè con sì debil nodo à voi mi stringe
Mio douer, mia fortuna; che vnqua speri
Sciorlo, s'ancor per voi non si discioglie
Lo spirto da le membra. Ma non basta
Il mio spirto, il mio sangue. A voi ben noto
Esser già dee, quanto è Demetrio accorto,
Quanto l'ama ciascuno; ond'io pauento,
Che impugnar contra lui la forza, e l'arme
Altro non sia, che por sossopra il mondo.

Per. Vada il mondo sossopra,
Ruini il cielo, e ancor me stesso opprima
Pur, che copra lui prima.
Riuolga pur altroue il corso il Sole,
Se rimirar non brama
Dentro di queste mura
Spettacolo più crudo
Di quel, che in Tebe vn'altra volta scorse.
Rinouerem noi gli esecrandi esempi
Di nemici fratelli;
Cancellerem di lor la rimembranza
Con le nostre sciagure; à l'arme adunque,
A l'arme; già nel core
Più che humano furor mi spira Aletto.
Te seguirò, tu consegliera, tu

Spettatrice sarai de i furor miei.
Di. Signor, frenate il generoso sdegno,
Che'l magnanimo ardir troppo trasporta.
Qual à vostri disegni
Può la guerra apportar fine bramato?
Han dubbiosa riuscita
Le guerre, e talhor vinto
Cade colui, cui pria fortuna arrise.
Non è già il vendicarui
De i vostri alti desir l'vltimo obietto,
Ma stabilirui con tal modo il regno.
Per. Vero.
Di. Ma quì non vale
La forza, ne la guerra, che ciò fora
Porla in arbitrio de l'incerta sorte.
Contra voi s'armerebbe
L'odio insano del volgo,
Del vostro padre l'implacabil'ira.
S'aprirebbe a' Romani ancor la via
Sotto pietoso manto
Di protegger gli amici oppressi, il regno
D'occuparui del tutto.
Quel che sperar da vostre schiere armate
Potreste, non è guari,
Che in finta pugna vel mostraro espresso.
Per. A tuo dir conuerrammi
Viuer seruo à Demetrio?
Di. Il Ciel non l'oda,
Ne'l consenta giamai: perciò più cauta
Machina à mouer hassi; e perche torni
Di Demetrio la morte
A vostro prò, conuien oprar, che in lui
Caggia prima la colpa, e poi la pena.
Che vostro padre, come reo il condanni;
Ne

Ne mai d'inganno autor voi creda il volgo,
Ma per giusto castigo vcciso il creda.
Così sia stabilito il vostro regno,
Mentre innocente stimerauui ognuno;
Che tanto basta, e oprar nel resto poi
Quel, che torna à profitto.

Per. Ma ciò come sarà?

Di. Prima conuiensi
Mostrar con finta pace hauer l'offese
Cancellate del tutto, e spento insieme
Quel, che contro di lui vi ardea nel petto
Odio, e disdegno.

Per. E poi? pensi tu forse,
Che l'astuto ciò creda? ah ben ti abaglia
Troppo acuta finezza.

Di. Anzi à me gioua,
Che la paura in lui cresca, e'l sospetto.
E perche tema maggiormente ancora,
Io di nuouo timore,
Che sotto larue, di fraterna pace
Rimarrà 'l figlio oppresso,
Con nouo inganno ingombrerò la mente
De l'incauta Reina.

Per. Inganno in vero
Nouo sia questo, qual di chi le reti
Mostra à la fera, che ne torca il passo.

Di. Ma, perche in più intricato laberinto
Con danno ineuitabile trabocchi.
Signor, dateui pace, e'n me la cura
Deponete, vi prego, io farò in modo,
Che senza intoppo al desiato porto
Giunti veggiate i vostri alti desiri.

Per. In te, dunque m'acqueto,
E tanta proua di tua fede attendo,

Fa pur, che à tanta offerta
Più chiaro vanto il fin de l'opra aggiunga.
Viui, viui ſicuro, e nobil pegno
Prendi queſta mia deſtra,
Che non ſian ſparte tue fatiche al vento.

Di. Signor, ogni fatica
Che ſia fatta per voi, pur, che v'aggradi
Sempre ha ſeco il ſuo premio, ma conuienſi
Che la pace tra voi prima ſi finga.

Per. Aſſai lieue fatica
Queſta ſarà; che à ciò ſempre mi ſpinge
Colui, che il Re prepoſe,
Che le mie voglie giouenil reggeſſe.
Moſtrerò d'eſſer vinto
Da ſuoi conſigli, tu eſeguiſci il reſto.

SCENA TERZA.

Filippo, & Oratori di Principi à Conſiglio.

Fil. NOta è pur troppo la cagion, che inſieme
Qui ci aduna, Cōpagni, ognun già vede
Il riſchio nò, ma la ruina eſtrema,
Che à ciaſcuno ſouraſta: ignudo pende
Su'l noſtro capo de' Romani il ferro;
Hor più non è di penſier noſtri il ſegno.
Il racquiſtar pugnando la perduta
Noſtra gloria ne l'arme; che ancor forte
Stimolo in cor magnanimo ſarebbe;
Ma come da la morte, ò dal ſeruaggio
Poſſiam ſottrarci: Per la vita homai,

Per

Per questa luce, e queste, onde spiriamo
Aure vitali, per la nostra cara
Pregiata libertà, che pria, che 'l sangue
Animo generoso vnqua non perde,
Il nostro fato auuerso
A prender l'arme ci costringe; L'arme,
Onde in propria difesa
Prouida armò Natura ancor le fere,
Son comuni i perigli,
Sian communi tra noi pure i consigli.
Dica libero ognun, qual ha più pronto
Al soprastante mal soccorso, ò scampo.

I. Or. Lodo, signor, l'alta pietà, che in voi
Gli occhi desta, e la mente
A le publiche cure;
Ma lecito à me sia
Sentenza proferir che benche forse
Timida appaia, è più sicura almeno
E quale, e qual speranza
Ne l'arme haurà, chi le sue forze afflitte
Con le romane vincitrici à fronte
Porrà? chi da la guerra
Fia che salute attenda,
S'ella stessa i perigli
Che voi narraste, e maggiori anco adduce?
Chi la vita ci inuola anzi il suo tempo,
Chi libertà ci fura,
Chi le cittadi, e i regni,
Chi le prouincie desolate rende
S'ella non è? Te cara pace ognuno
Brami. non sian per Gioue eterni gli odi.
Respiri homai la Grecia, ò fortunato
Eumene Re di Pergamo, che à pena
Per titolo real noto, e schernito,

Fra suoi angusti confin ristretto, seppe
Pace trouar, e da Romani amici
Accresciuto d'impero, à i più sublimi
Regi de l'Asia hor va superbo al pari.
Ma voi Signor, che già l'alta possanza
Di nemica prouaste iniqua sorte,
Qual vaghezza hor sospinge
A dispregiar quella, che già cotanto
Pace bramaste?

Fil. Perche troppo è innanzi
La Romana alterigia, & à l'impero
Per le nostre ruine,
De l'vniuerso di salir agogna.
L'esempio, ne lontano in me l'hauete.
Cercai, comprai da lor la pace ancora,
E rilassai, come à lor piacque in Asia,
E molte in Grecia ancor ricche Cittadi.
Sperando, che di tanto fusser sazie
Le loro di regnar auide brame:
E quale habbia poi lor fede tenuta.
Il mondo il vide, quando
Contro d'Antioco il passo
Per le viscere apersi del mio regno.
E le lor squadre, e legioni armate
Humano accolsi, ne di vitto solo
Prestai larghi soccorsi, ma per doue
Douean passar ageuolai le vie,
L'ime valli adeguando, e gli alti monti
Appianando, e di fiumi le diuise
Larghe sponde con ponti congiungendo.
Ma non può ossequio alcun render mai paga
La maluagia altrui mente:
Quando à loro più caro esser credea,
Hauendo per me solo in Asia l'ale

Stese.

Stese l'Aquile lor rapaci ingorde.
Quando qualche mercede era douuta
A tante del mio affetto
Proue, verso di lor, tal ricompensa
Mi rendono gl'ingrati, che del tutto
Voglion, che de la Tracia io mi dispogli.
Ma ciò fora ben poco
Non contenti di questo, ancor la vita
Procaccian tormi, e contra me il mio figlio
Demetrio armare, e pur comporta il cielo,
E pur sostien la terra alme sì fere.
E già sortito haurian crudele effetto
I loro empi disegni, se'l gran Gioue,
Se del garzone la natia pietate
Ostato non vi hauesse. E chi sicuro
Di noi viurà, se'l nostro sangue istesso
Ci instigan contro? Hor se d'alcuno il petto
Toccan le mie graui ferite, e accorto
Per gli altrui mali al proprio danno intende;
Guida, e consorte à i gran disegni haurammi:
Ma se forse il mio rischio altri non cura,
Seda neghittoso, e s'assicuri,
Che quella c'hora à me minaccia il cielo
Ruina, ancor lui fia, che poscia opprima.
2. *Or.* Se di guerra, o di pace
Libera à noi l'elettion toccasse,
Chi vago tanto mai fora di risse
Che la guerra bramasse?
Ma mentre contra noi l'ira, e l'orgoglio
Apertamente l'inimico impugna,
Ci resta à veder sol, se preuenirlo
Fia meglio, od aspettar, che qui ci opprima
Incauti, e neghittosi. Aspettaremo,
Che di nostre Città sù le ruine
Gli

Gli altiTrofei, de le vittorie sue.
De le nostre sconfitte
Sempiterne memorie al cielo estolla?
Aspetraremo, e soffrirem, che al vento
De'nostri aui le ceneri disperga?
Che de' superbi lor trionfi adorno
L'altero fasto, rendano, di Grecia
Le più illustri da lor pompe rapite?
Che quasi prigionieri innanzi al carro
Traggano i nostri riueriti numi?
Che dal seno rapisca de le madri
Le nostre figlie l'inimico altero,
E sfoghi in lor le sue lasciue voglie?
Nò, non fia vero, il ciel sopra lor pioua
Quelle, che contra noi ruine estreme
Minaccian gli empi; armiamo, armiā le destre
Di ferro adunque, e più d'ardir la mente.
Portiam loro la guerra, e prouin essi
Ne le viscere loro,
Quanto vero valor da giusto sdegno
Irritato, è possente.

3.Or. Sire sedendo, e consigliando, l'hore
Qui passiam senza frutto:
Non dorme intanto, non trapassa in vano
Il tempo il fier nemico;
Già de i barbari lor gridi il rimbombo
Vdremo, già vedrem d'horrende faci
L'empie lor destre à nostri danni armate.
Noi che indugiamo più? qual sotto finte
Sembianze di desio di lieta pace
Vile temenza i nostri cuori alletta?
Corriamo à l'arme, e riponiamo in loro
Ogni nostra speranza.
Così consiglio, e sì la mente io spiego

Del gran Re di Bastarui, che consorte
Ti si offre à l'alta impresa, e teco vnirsi
Con più stretto legame ancor desia.
Figlia ha giouane d'anni, e di maturo
Consiglio, in cui concordi
Bellezza, & honestà Natura auuinse.
Questa, benche di lei mille alme accese
Di magnanimi Re chieganla in vano
Stringer in nodo maritale elegge
Col vostro inclito sangue;
Perche prole ne vegna,
Onde la greca gloria anco risorga.
Sù dunque, e chi compagno
Fia che di si gran Regi esser rifiuti?
Copra, chi vuol sotto desio di pace
La sua folle paura.
Io la guerra sol bramo; e s'altri punta
Sente nel cor di generoso sdegno
Segua il mio esépio, e qui lo spieghi. A l'arme.

Or. S'ognun brama la guerra; io pur l'approuo,
Non han gli Achei nel petto l'alma si vile,
Che nel rischio comun tratti in disparte
Spettatori à mirar seggan lontani,
Renda felice il gran disegno il cielo.

il. Così sarà, ne fine altro, che lieto
A si giusti disegni huom fia, che speri,
Et à tanto valor concorde vnito.
Lodo ancor io la guerra, e sarò vostro
Qual più grato vi fia Duce, ò compagno,
Che d'imperare, e d'vbbidir sò l'arte.
Co' noui albori, oue s'attenda il nostro
Campo fuor de le mura insieme andremo.
Quiui diuisarem, come la guerra
Trattar conuiensi: intanto à grande impresa
Desti

Desti ciascun il consueto ardire.

CHORO.

Misera ahi troppo, e forsennata voglia
D'infelici mortali,
Quale à seguir t'inuoglia
Di mentiti piacer vana sembianza
Lusinghiera speranza?
Quai diletti giamai caduchi, e frali
Chi fuggon sì repente
Fian degno obietto di tua nobil mente?
Solchi pur altri curioso, auaro
L'alto Ocean infido
Cerchi quel, che più raro
Ne le viscere sue rinchiude il suolo,
Ari, e meta à lui solo
Tutto d'Osiri il fortunato lido,
Non fia però, che acquete
D'accumular l'insaziabil sete.
Cresce l'oro, e l'argento, e cresce insieme
L'importuno desio,
Onde misero geme
Fra le delizie sue Tantalo espresso
D'insana sete oppresso
Che di liquido argento in fresco rio
L'aride labra stende,
Ma quel s'asconde, & ei via più s'accende
Altri, cui troppo alletta van desire,
Che di sua nobil fama
Suonin le chiare lire,
E le trombe di Pindo, segua altero
D'hor-

D'horrido Marte, e fero
Le ſanguigne veſtigia, & oue il chiama
Di morte alto periglio
Corra intrepido il cor, ſereno il ciglio.
Ahi che talhor da ignobil ferro vinto
Cade pur l'infelice,
E cade in vn' eſtinto
Il nome, e ſempiterno oblio ricopre
La fama illuſtre, e l'opre,
Ahi che ſperar, ahi che bramar non lice,
Che de le menti vaghe
L'ampio deſir coſa mortale appaghe.
De' regni ſuoi dentro gli immenſi giri
Naſcer altri il Sol vegga,
E cadente il rimiri
Dentro i confini ſuoi, quando s'aſconde
De l'Ocean ne l'onde.
Con vn ſol cenno affreni inſieme, e regga
L'Etiope aduſto, e i feri
De l'Iſtro habitator popoli alteri.
Non fia però ch'vnqua diletto prenda,
Se gli occhi inalza, e vede,
Che sù'l ſuo capo penda
A debil filo auuinto il ferro ignudo,
Se lo ſtimola il crudo
Soſpetto ſempre, che'l perfido herede,
Cui ambizione alletti
Impaziente il ſuo morir affretti.
O quanto è meglio ſotto anguſto tetto
Viuer giorni beati,
E benche altrui negletto
Caro à ſe ſteſſo, in ſolitaria parte
Trar la vita in diſparte
D'ogni cura noioſa, ò fortunati

Cui

Cui diede il Cielo amico
Viuer così nel ſecol d'oro antico.
Ma pur felice, e fortunato almeno,
Chi frà l'atre procelle,
Sotto ciel mal ſereno
Guida ſicuro il combattuto legno,
Nè più à l'infido regno
Crede de l'onde, nè à fallaci ſtelle,
Ma de le inſtabil voglie
Le ſtanche vele, in queto porto accoglie.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Demetrio, & Dida.

De. DOPO lungo rigor d'orrido verno
I suoi primieri honor lieta ripiglia
La terra, e'l ciel già d'atre nubi ingombro
Spiega ridente le sue pompe eterne.
Dopò lungo alternar d'Euro, e di Choro.
Dal più profondo seno
Agitato l'Egeo, tranquillo in calma
Tace senz'onde, e lieto riede il Sole
Dopò noiosa, e tenebrosa notte.
L'inuerno del mio duolo, la tempesta
De i miei crudi pensier, l'horrida notte
De le miserie mie non ha mai fine.
Did. Hauranno, hauran ben fine
Vostre angoscie, Signor, ch'esser non suole
Il penar, ò'l gioir eterno mai,
Ma l'occaso de l'vno, è a l'altro aurora.
Stride talhor l'horribile procella,
E'n saettar i miseri mortali
Gioue s'affanna; ma ritorna poi

 Lieto

Lieto il dì, chiaro il Sol; Duriam costanti,
Serbiamci à più felici auuenimenti,
Così bramar, così sperar conuienci.

De. Lasso, & onde sperar scampo debbo io,
Oue sia che mi volga? congiurato
E' contra del mio sangue il sangue mio;
Chi la vita mi diè, soffre ch'io pera.
Adunque la mia vita à mille rischi
Per publica salute esposta, hor fia
Segno de le altrui insidie? la mia fede
In guiderdone haurà perfidia, & ira?
Trouai pietose le nemiche spade
Per prouar come punge il patrio ferro.
Varcai sicuro, e monti, e fiumi, e mari
Per romper poi giunto la naue in porto.
Tal de le mie fatiche,
Tal de le lodi altrui frutto raccoglio?
Sorte cruda, e proterua, hor ben veggio io,
Che quanto alcun più sopra gli altri estolli,
Con tanto maggior impeto l'atterri.

Did. Ben ha (Signor) di ferro, ò di diamante
Il cor, chi al vostro lagrimar non piange:
Ma di rimedio ha d'huopo
Più che di pianto il male.

De. E doue fia, che'l troui?

Did. Nel populare affetto à tante proue
Da voi ben conosciuto.

De. O folle, ò lieue,
O vano amor del volgo,
Da regnanti temuto, à me funesta
Cagion d'ogni mio danno, e tu pur sai,
Che non hāno i miei mal principio altronde

Did. Ben sò, che quindi nasce
La paura di Perseo, e che ella è sola

Madre

Madre de l'odio, che à voi porta il crudo.
Queste rese faconde inique lingue
Spargono ogn'hor mille querele, e mille
Ne gli orecchi del Rè, ne la cui mente
Producono i sospetti.
Già ne vediam la proua, e solo il nome
Voto d'effetti à voi riman di figlio,
Non che di Prence; Perseo è il tutto, in lui
Depone il fascio di sue cure il padre,
Perseo ò de i suoi pensieri arbitro, e guida.
Già per rimouer voi da i lor consigli,
L'alpestre rupi, e gli scoscesi colli
Salir de l'Emo, onde veder le riue
De l'Italia sperar, che col desio
Han deuorata, e chi render sicuro
Potrauui più, ch'iui non siano orditi
I lacci al viuer vostro, e affascinata
Con le lusinghe sue Perseo non habbia
Del Rè contra di voi l'accesa mente?
Voi che aspettate? che vi colga incauto?
Se del giusto quà giù gli ordini eterni
Turbar giamai si denno,
Per cagion di regnar turbar si ponno,
Ma il giusto non offende
Chi se stesso defende.

De. Che contra 'l sangue mio la spada impugni?
Gioue no'l voglia, esporrò prima il petto
A la spada di Perseo, e questo capo
I fulmini del ciel.

Did. Stolta pietate
La mente giouenil, Signor, vi inganna.
E qual cagion più pia
A le altrui destre giamai porse l'arme,
Che l'amor di se stesso,

De la patria, e del padre? hora à tal segno
Siete, Signor, ch'ò di morir v'è forza,
O per vostra difesa armarui, ch'altro
Mezo più non si troua.
Perseo, di voi sicuro
Mai non viurà. v'hà troppo offeso, e troppa
Cagione hà di temerui;
Poiche quasi per gradi
Da la paura à l'odio;
Da l'odio à la vendetta si trascorre.
Hor se più vi conuegna
Il preuenir, ò l'aspettar, che'l crudo
Preuenendo vi opprima,
Non occorre, ch'io 'l mostri,
L'vno apporta salute, e l'altro morte.
Ma s'è cotanto à voi negletta, e vile
La propria vita; almen fissate il guardo
Ne la patria, e nel padre, l'vn de' quali
Quasi in seruaggio oppresso viue, l'altra
Sotto dura tirannide sospira.

De. Dida che parli?

Did. Il vero parlo, il vero,
Ne ciò mi detta inuerso voi l'affetto;
Ma l'amor de la patria,
La qual, quando speraua
Gli acquistati per voi frutti di pace
Lieta godersi, in perigliosa guerra
Infelice trabocca,
E teme, e piaccia al ciel, che tema in vano
L'vltima sua ruina, ò sotto'l giogo
Di barbaro Signor, ò sotto l'empia
Tirannide di Perseo.
Voi saluar la potete; in voi riposte
Son di lei le speranze; à suoi perigli

L'vnico

L'vnico scampo da voi solo attende.
Huopo d'altro non sia,
Che di prender à grado
Di lei l'affetto, e protettor chiamarui
Di lei, che in tante angustie à voi ricorre.
Io poscia, & ella eseguiremo il resto.

De. Dida deh taci, e quì la lingua affrena,
Così cara non mi è la vita mia,
Che s'habbia à ricomprar cō l'altrui sangue.
L'acquistata per me, pace, non fia,
Ch'vnqua per me si turbi,
E s'è forza che io mora,
Morrò più tosto, e se meglior consiglio
Trouar per me non sai,
Lascia, ch'io corra desperato à morte.

Did. Io d'ogni vostra sorte
Seguirò l'orme, poiche i miei consigli
A voi seguir non gioua: almen vi piaccia,
Che de i vostri perigli
Fidato messaggier nouella porti
A i Legati Romani, che non lungi
Son da' nostri confini.

De. Ah le ferite
Tu m'inaspri pur troppo. io che giurai
Sopra i sacrati altari
Viuer con loro in sempiterna pace,
E congiunto con lor di amica fede
Riputar mio nemico,
Chi contra lor giamai mouesse l'arme;
Come ardire haurò mai
Di chieder loro aita, se à la guerra
Seguir mi è forza contra lor mio padre?
E s'io no'l seguo, qual trouerò scusa?
Che non forza maggiore appo ciascuno

Acquistin l'ingiustissime querele
Del mio iniquo fratello? ma s'io 'l seguo,
Oue n'andrò, che de gli offesi Numi
Non m'arriui giustissima vendetta?

Did. A i vostri mali estremi
Rimedio estremo ancor trouar conuiensi.
Andiam da lor noi stessi, perche mentre
Non è rotta la guerra,
Nissun sarà, che giustamente accusi
L'amico, che à gli amici
Per riuedergli accorre,
Forse, e chi'l sà, che come vn'altra volta
A' vostri preghi gli lasciaro il regno,
Hor nouo intercessor, quel, che gli han tolto
Non gli impetriate? e cesserà la causa,
E la guerra in vn punto?
E voi di doppia gloria
In trionfo di pace
Circondiate la fronte, e fia che aggiunga
In mille marmi al vostro nome ogn'vno
Titolo illustre, De la Patria Padre?

Pe. Questa sì gran speranza
Pur troppo è da me lungi.
Pensa Dida pur tu, come fuggire
La tempesta possiam, lasciam la cura
Del resto al cielo: Io là t'attendo doue
Di Palla al Tempio la Reina è gita.

SCE-

SCENA SECONDA.

Dida solo.

Di. E Cadde pur dentro la rete auuinto
L'astuto, e qual fera fugace, e scaltra,
Che lungo tempo in questa parte, e in quella
L'ira, e'l corso schernì d'audace veltro
L'hò colto al varco. hor tu vedrai se sotto
La mia canuta, ò la tua bionda chioma
Maggior senno s'annida.
Misero, e qual haurai
Al manifesto precipizio scampo?
Chi fia che da gli orditi
Lacci ti sciolglia? ah che'l tuo caso acerbo
Pur contra voglia à lagrimar mi sforza.
E di qual colpa è reo
L'infelice garzon, che contra lui
E l'inganno, e la forza
Debbano congiurati armarsi? quale
Graue fallo à morir sì lo condanna?
Teme Perseo à se stesso, e in vota reggia
Brama solo regnar, io che pauento?
O pur che spero? chi macchiar le mani
De l'innocente sangue mi costringe?
Ah che ben mi costringe
Figli di voi l'amor, ch'à Perseo in preda
Lascio, s'à le sue voglie io non consento.
Figli cara di me parte megliore,
S'io fuggo, oue restate?
Chiuder dunque debbo io de la mia vita
Con tradimento infame il giorno estremo?
E qual premio maggior fia, che ne porti,

Se non, che ognun m'additi
Per traditor, per empio, & agitato
Da interne furie habbia me stesso in ira?
Se Filippo mi scuopre, la tempesta
Sopra'l vile mio capo
Sfogherà de' suoi sdegni,
E posto oltre il periglio
Schernirà Perseo il mio; che amar si suole
Il tradimento, il traditor non mai.
Chi sa, che Perseo ancora
Perche il suo fallo chiuda
Sotto eterno silenzio
Ancor me non vccida? da vn inganno
Impara gli altri; e che spero forse io,
Che humano à me si mostri,
Chi cōtra al proprio sangue hora è si crudo?
Ma che penso, ò che parlo? e qual ritrarmi
Quasi nel fin di si grand'opra tenta
Vano timore? e chi nel cor m'ispira
Nouo furor, nouo ardimento? quale
Le mie più interne fibre
Furia m'accende? qual Megera, o Aletto
La mia viltà minaccia? arresta, arresta
O' furia, ò Dea que' colpi,
O' chiunque tu sè perdona, prego,
Perdona il fallo: seguirotti ouunque
Minacciando m'additi; Sangue, Foco,
Moia pur l'innocente.

SCE-

SCENA TERZA.

Conségliero di Perseo, e Choro.

Con. Recida il filo di mia età cadente
Cloto, che no'l ricuso; e bramo sia
De la mia patria il più felice giorno
L'vltimo ancora de la vita mia.
Ch. Vdite, ò pur m'inganno
Liete voci di gioia?
Ch. Io l'odo, e parmi,
Che suonin qui d'intorno.
Con. Poiche nissun m'ascolta
Paleserò à queste aure
La gioia che'l cor chiude, ò lieto giorno
Lungamente bramato, ò mie ben spese,
Fortunate fatiche: ò Palla, ò Gioue,
Ampie grazie vi rendo;
Voi spiraste i pensieri,
Voi dettaste le voci,
Voi regeste la lingua, onde l'orgoglio
Restò vinto di Perseo.
Adorni hor le mie chiome
Di populea ghirlanda, e fra le sue
Più care rimembranze, il nome mio
La patria additi. Io di lei Padre, io solo
Ferma ho la quasi già cadente reggia.
Ch. Non è forse colui quel saggio, il quale
E le voglie, e i pensier di Perseo regge?
Onde in lui tanta gioia? ma tacciamo
Che à punto eccolo à noi.
Con. E voi perche qui soli
Mesti l'hore trahete?

Gioite pur, gioite, e'l fausto giorno
Celebrate co i canti.

Ch. E qual habbiamo
Cagion di tanta gioia?

Con. Adunque ignota
E solo à voi la publica allegrezza?
Ha già Perseo deposta
L'ira contra Demetrio: hoggi è risorta
L'antica gloria nostra: i vostri voti
Porgete pur al cielo,
Che come al cor d'entrambi amor fraterno
Riede, così più forte ancor s'accenda,
Quanto più fù da fiero sdegno estinto.

Ch. Dunque deposte han l'ire
I nostri Prenci, ò fortunato giorno.
Ma à chi dourassi il vanto
D'opra si degna?

Con. Al cielo,
Ond'ogni ben deriua, del cui impero
Esecutrice fù la mia fauella.
Io chiamo in testimonio huomini, e Dei,
Che fin dal primo dì, che io vidi accesi
Di Perseo gli od'i, ogni mia forza, & arte
Accampai per estinguerli; che troppo
Vedea presago il cor gli incendij, onde arsa
Rimaner ne potea la reggia, e'l regno.
Parlai, ragioni, e preghi in vn congiunsi,
Ma, come in gran fornace ardente, asperse
D'acqua piccole stille
D'accender anzi, che d'estinguer forza
Hanno le fiamme; sì le mie parole
Non solo fur sparse gran tempo à voto,
Ma cagion d'irritar Perseo più forte:
Onde più volte abbandonar l'impresa

Risol-

Risolsi; ma non dee depor la speme
Alcun de l'opre, che fauora il cielo.
Però qual da percosse
Agitato paleo forze racquista,
Così per le ripulse
A me crebbe l'ardire, & ecco al fine
La contesa ha pur vinta
La mia costanza, e la superbia, e l'ira
Di Perseo ho resa mansueta, e humile.

Ch. Gloriosa vittoria
Costanza auuenturosa, che le tigri
Anco al giogo congiunge, e con lieue onda
Pur che caggia souente i marmi spetra.

Con. E come suol, quando agitato ferue
Da peruersi desiri, e freme il volgo,
E nulla ascolta, e sol minaccie, & ire
Spira, e quali il furor arme gli appresta,
Sassi auuenta, e facelle: se poi sorge
Tra loro huom d'anni graue, e di consiglio,
S'acquetan prima ad ascoltar intenti.
Poscia deposte in vn l'arme, e l'orgoglio
Il primiero furor biasmando, pronti
Ad vbbidir si rendono; in tal guisa
Da varij affetti combattuto, e spinto
Perseo, di tema, di dolor, di sdegno
Volger sossopra minacciaua il mondo.
Ma tosto, che tra lor sorse l'antica
Desta al mio fauellar pietà fraterna,
Ratto di rei pensier l'horrida turba
Vinta pria s'acquietò, poscia disparue,
Et egli tolto il vel, ch'à gli occhi il vero
Lunga stagion contese,
Il suo error accusando, e stabilito
Gia d'emendarlo, al Re se'n corse, ò quanta

O' quanta gioia nel paterno petto
Destò. ben voi il vedrete, che non guari
Andrà che egli quì giunga, e già più d'vno
Messo ha inuiato in varie parti, doue
Spera trouar Demetrio, e perche segua
Con publica allegrezza
Trà suoi figli la pace, come ancora
Era publico il duolo
Per le discordie lor, vorrà, che à vista
D'ognun dian segno, che sian spenti in loro
Gli antichi sdegni. Hor mentre adunque, che
Non giungon, voi co i vostri canti date (essi
Lieto principio à palesar la gioia
Che chiudete nel core.

Ch. O' lieto giorno,
Giorno beato
In van bramato
Gia lungamente, hor rida il ciel d'intorno,
E al mormorar di vaghe aure ridenti
S'accordi il suon de i nostri dolci accenti.

Ch. Non più querele,
Non più martiri,
Ne con sospiri
Suo profondo dolor altri reuele:
Stringe deposte homai l'ire, e i furori
Vera pietà de' nostri Prenci i cuori.

Ch. Viua pur sempre
D'entrambi al petto
Fraterno affetto,
Che con più salde adamantine tempre
Leghi le voglie lor d'eterni nodi,
Ne le sciolgan giamai discordie, & odi.

Ch. Arma di sdegno l'alma,
E di ferro la mano

Em-

Empio furore in vano,
Che non si tosto al petto Amor sen riede,
Ch'ira ne torce fuggitiua il piede,
E quella, che esser già douea di morte
Crudele esecutrice
Con più beata sorte
Stringe d'amica fe pegno felice.

Ch. Ma qual Dio gli occhi volse
Al nostro regno afflitto?
Chi da la patria con pia man ritolse
L'imminente ruinà? à cui dobbiamo
Le grazie noi? voi nostro Idolo, à voi
Douransi i nostri incensi.

Ch. O lieto giorno,
Giorno beato,
In van bramato
Già lungamente: hor rida il ciel d'intorno,
E al mormorar di vaghe aure ridenti
S'accordi il suon di nostri dolci accenti.

Ch. Non più querele,
Non più martiri,
Ne con sospiri
Suo profondo dolore altri reuele;
Stringe deposte homai l'ire, e i furori
Vera pietà di nostri Prenci i cori.

SCENA QVARTA.

Filippo, Perseo, e Demetrio.

Fil. Figli; che ben posso hor padre chiamarmi,
Poiche scorgo tra voi fraterni affetti,
Benche fissi mai sempre à l'alma io porti

Quei, c'ho da sorte ria torti sofferti;
Veggo pur, che non è del tutto in ira
Questo mio regno al cielo,
Ne da noi torce disdegnoso il guardo
Questo Sol che ci splende. Ha pur vdite
Gioue le mie preghiere, e sorgo in voi
Sorta l'antica pace? ò pur m'inganna
Il souerchio desire? al chiaro sangue,
Onde è l'origin vostra, assai più grande
Regno conuiensi, e s'à vostri Aui furo
Arabi, Persi, Garamanti, & Indi,
E genti, di cui resta il nome à pena,
O' la memoria, tributarie, e serue,
Serbiamo almen noi dentro al cor l'antico
Magnanimo desire, animo inuitto;
Che se picciolo è'l regno, e'l valor vostro
Breue confin rinchiude; già non hebbe
Fondamento maggiore,
Sù'l qual de l'vniuerso alzò l'impero
Filippo, & Alessandro.
E chi sa se la gloria à voi si serba
Di rinouar gli antichi
Honor di Macedonia?
E come altri cercò doue il sol nasce,
Se concordi tra voi viuer saprete,
A voi trouar fia dato oue s'asconde?

Per. Padre, no'l niego, errai, ma degno forse
Il fallir mio render potrà di scusa
L'hauer troppo credute
O' le calunnie, ò le querele altrui;
L'hauer troppo temute,
Le vere, ò imaginate
Contra voi, contra me machine ordite.
Ma scuse in vano adduco, se da troppo

Furor

Furor in mente giouenil acceso
Dal dritto, ò dal douer l'orme, e i pensieri
Trauiando, vnqua torsi,
Perdon, padre, ne chieggo, e à vostri piedi
Depongo il fascio di mie cure, & ogni
Mio bene, ogni mia speme in voi ripongo:
Da voi qual da fatal lume dependa
La vita mia, la vostra in guardia l'haggia
Gioue, che solo à sommi Regi impera.

Dem. Io chiamo, Padre, in testimonio il cielo,
Il ciel, che non sol vede
L'opre di noi mortali,
Ma i più chiusi pensier scopre de l'alme,
Che contro al regno vostro, ò al viuer vostro
O' la vita di Perseo
Giamai da me non furo insidie ordite;
Anzi, se stata la mia mente fusse
Da si indegno pensier tocca giamai
Non osarei la luce
Mirar del cielo, e queste à ognun vitali
Aure, vorrei, che di mortal veneno
Per me fussero infette;
E soffrirò più volentieri assai
Ogni più dura sorte
Pria, che tal nota al mio nome s'imprima.
Sempre ho creduto, e fia che m'accompagni
Fin'à l'estremo punto
Tal mente, che à voi padre, & à voi Rege
Tanto da me si debba,
Quanto non speri sodisfar giamai.
Da voi Perseo non fia, ch'vnqua disgiunga
Mia pura fede, ò il mio deuoto affetto
Turbo, che s'attrauersi.
E benche ciò rendan palese l'opre

De l'andata mia vita,
Per maggior ſicurezza, il ſangue mio
N'addurò in teſtimonio,
Nè ſia, che per ſalute
D'entrambi, l'alma iſteſſa
Vittima conſacrare vnqua rifiuti.

Pil. Huopo non è d'addur più ſcuſe, ò figli.
Innocenti io vi aſſoluo. In tutto ſpente
Sian le voſtre querele.
Sian le coſe ſin hor paſſate e ſcorſe
Sepolte in lete, cerchi pur ciaſcuno
Vincer l'altro in amore,
Sian gli odij voſtri, quali
L'ire ſon de gli amanti,
Che ſtringon l'alme, con più forte laccio.
Alzate il guardo al più felice obietto,
Berſaglio ſian del voſtro giuſto ſdegno
Quei rapaci, quei perfidi, che tanto
Offeſo vi hanno. io vi ſarò d'ardire
Eſſempio almen, ſe non d'amica ſorte;
Viuete voi concordi, e di felici
Succeſſi alte ſperanze
Concepite ne l'alme:
Che accreſcer non men ſuole
La concordia, e la pace
Le più picciole coſe, che le grandi
Atterrar la diſcordia habbia in coſtume.
Così auuerrà, che s'hor non cape vn ſolo
Il noſtro regno: in altro tempo poi
I più temuti Regi à voſtri piedi
Depongan le corone, e à voi ſia dato
Non ſol le voſtre tempie, ma de i voſtri
Più fidi circondarne anco le chiome.

Fer. Nó piaccia al ciel, ch'à ſeguir mai m'inuogli

Alcun

Alcun vostro magnanimo disegno
Ambizioso di regnar desio;
Che ben può la mia sorte contentarmi.
Correrò ben per tutto, oue che impresse
Del valor vostro le vestigia scorga.
Ne vaghezza maggior m'accende, quanto
Vedermi inuolto trà Romane squadre
Insanguinar ne' loro petti il ferro,
E far, che del lor sangue
Cresciuto il Tebro le Latine arene
Inondi. odami il cielo,
Non deporrò giamai l'arme dal fianco
Pria che il superbo, e riuerito loro
Con trionfante prede
Campidoglio non prema, e non profani.

Dem. Sire, e chi fia, che di seguir vn tanto
Padre, ò Duce s'arretri?
Io sarò pronto per seguirui ouunque
Il valor, ò il voler vostro mi scorga.
Io seguirouui in guerra,
Ne da voi fia, che mi dilunghi in pace
Pongami in alto, ò pur in humil soglio
Il fato, ò voi da cui il mio fato pende,
Non fia, che i vostri imperi vnqua ricusi,
Ne mai vedrammi d'altra voglia il Sole.

Fil. Ben sicuro son'io del valor vostro.
Rendalo il ciel (che può) Felice. In vero
L'età mia già cadente
D'ambizion mi spoglia, ma per voi
Esporrò volentieri à noui affanni
Quelli, ch'à la quiete
Suol' altri riserbarsi anni supremi.
Ma perche non còuien, che da vn sol rischio
La salute commun dependa. Perseo

L'vsa-

L'vsato ardir frenate, e'n questo regno
Sostenete mia vece. gloria vostra
Nè picciola sarà, mentre con l'arme
Noi trauagliam, che d'oportuni aiuti
Ci soccorriate, seguirete voi
Demetrio il campo, & vn'istessa sorte
Correrem pur entrambi,
Ma pria quì bramo, che le vostre destre,
Ch'empio furor disgiunse,
Ma via più l'alme Amor leghi, e congiunga.

Per. Padre, per me non manca.

Dem. Ne restio
Io per me sarò mai.

Fil. Così miei figli
Il ciel sempre vi stringa. Hor dia ciascuno
Nostro fedel indizio di sua gioia:
Notisi pur ne' fasti
A caratteri d'oro il lieto giorno.
Tu diuo eterno Gioue
Se forse irato di costà minacci,
Fulmina su'l mio capo, e da sì cari
Pegni lo sdegno tuo riuolgi altroue.

CHORO.

O' Come fugge, ò come passa in breue,
Nostra vita mortale.
Aura non è sì lieue,
Ne così ratto mai dispiega l'ale
D'atro veneno infetta
Da barbarica man spinta saetta.
A pena geme pargoletta in fasce

Che

Che à gli vltimi sospiri
Giunta la vedi, e vinta da martiri
Quasi ch'in vn momento, e more, e nasce.
Apre il giorno nouello in Oriente
Apollo honor di Delo,
Ma tosto in Occidente
De la notte l'asconde horrido velo,
Che de le vaghe stelle
Raccende in ciel le lucide fiammelle:
Onde co'l suo bel lume à pena indora
L'alte cime de i monti,
Che poi ratto trascorre, e in vn congionti
Stimi in vn punto stesso Espero, e aurora.
Di vaghi adorna, e di nouelli fiori
La bella primauera
D'odorati tesori
Spargendo il suol con nobil pompa altera
Le menti egre lusinga,
Ma tosto auuien, che à dipartir s'accinga
Che Sirio infasto fiamme atre spirante
Da lunge l'atterrisce,
Ond'ogni sua beltade impallidisce;
Che si superba si mostraua auante.
Cinto poi Bacco il crin d'hedere noue
Già d'vue carco, e graue
Dal ricco sen suo pioue
Di nettareo licor nembo soaue:
Versa Pomona à gara
De i frutti suoi la nobil copia, e rara,
Ma poiche altroue volge il corso amico
Febo, e lungi se n' vola
Ogni gloria di lei turba, & inuola
Sparso Verno di neue il crine antico.
Lasso, ma pur dopo l'oscura notte

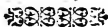
Risor-

Risorge il giorno al fine
Da le Cimmerie grotte:
Dopo lungo rigor d'horride brine
Spiran tranquille l'aure,
Onde i suoi primi honori il suol ristaure;
Così quì de le cose le vicende
Aggirandosi alterna
Con legge insatieabile, & eterna
Questo sol c'hor s'asconde, hora risplēde.
A noi, come vna volta il dì s'oscura
Di nostra breue etade:
Horrida notte oscura
Dormir cōuienci, ahi lasso, ahi che se cade
Di nostra speme il verde,
Non si rinfiora più, ne si rinuerde:
Fugge lasso la vita, e volan gli anni,
Senza far mai ritorno,
E benche il cielo si raggiri intorno
Non fia, che mai ristori i nostri danni.
Muoiono i regni, muoion le cittadi,
E quelle alzate à scherno
Del tempo, e de le etadi
Da stolta mano insino al ciel superno
Piramidi superbe
Giaccionsepolte in terra al fin trà l'herbe.
Miser, che gioua, per vn giorno à pena,
Che al viuer nostro auanze
Con lontane, al venir dubbie speranze
Sua presente turbar pace serena?

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Demetrio, Reina, Dida.

De. COSI dunque la fè Perseo mi serba?
Così la stessa mano, che mi porge
Pegno di vita, mi minaccia
morte?
E fia che io'l creda, e che in vn core humano
Tal perfidia s'annidi? ò Cielo, ò Sole
Vedi tu questo, e'l soffri, e non riuolgi
Altroue il corso? ecco nouella Tebe,
Ecco che pur quì nouo Atreo risorge.

Re. Ahi figlio, ahi lassa; ah che non sò se mio
Potrò chiamarti più: poiche ogni scampo
A la tua vita è chiuso.
Fuggi l'iniqua terra, fuggi homai
Da la perfida reggia.

De. Ch'io fugga, e lasci aperto à Perseo il campo,
Che con calunnie noue
La mia fama, e'l mio nome ogni hora oppri-
mal
Morrò più tosto, e l'innocenza mia
Confermerò co'l sangue: questa terra
Che pria sostenne le mie inferme piante
Vuò che morto mi copra, e quel, che pria
Aere

Aere trassi nascendo,
Morendo accoglia l'vltimo mio spirto.
Di. Se la vostra innocenza
Co'l morir confirmaste, fora almeno,
Benche partito desperato, estremo
Degno forse di scusa.
Che con la propria morte ben si compra
La vita de la fama; ma a tal segno
Siete, Signor, e piaccia al ciel, ch'io menta,
Che attender non potrete
Da vostra morte altro che infamia eterna.
Perche se voi da Perseo l'aspettate
Diran, che degna pena
Fù de le vostre colpe, e con la spada
Pura necessità costretti gli habbia
A troncar l'empia tela
De' vostri contra lor tessuti inganni.
E se la preuenite, indi argomento
Torran contro di voi, quasi ciò segno
Sia d'alma empia, agitata
Da giuste furie, che voi stesso han fatto
De i proprij falli in vn giudice, e reo.
Onde per ogni via verrà sepolta
La vita insieme, e l'honorato nome.
De. Ma sorgerà poi tosto
Più chiaro, e più lucente; che gran tempo
Non può celarsi il vero.
Did. Ma che gioua,
Se tornar di là giù l'alma non puote?
De. Almen gode in se stessa, e ne' teatri
De le memorie altrui
De i proprij applausi il desiderio appaga.
Did. Troppo lieue diletto
Così caro si compra.

Rei. Figlio, no'l niego io già, che il tuo bel nome,
Quanto altri più con le calunnie sue
Cerca oscurarlo, tanto sia, che sorga,
(Vada l'augurio in vano) dal sepolcro
Più chiaro, e glorioso, come suole
Da gli abissi d'oscura horrida notte
Sorger più chiara, e risplendente l'alba.
Ma lassa, io che farò? à qual più graue
Strazio sia, che mi serbi iniqua sorte?
Viurommi orba, e negletta
Scherno de i tuoi nemici?
Viurò senza te figlio,
Misero esempio d'infelice madre?
Nò, non fia ver: se ad vn sol fil s'attiene
D'entrambi l'alma, chi recide il tuo
Scioglierà dal mio sen l anima mia:
Deh se non curi per te stesso, ò figlio
La vita, almeno lo spirto
De la tua madre afflitta
Serba, che per te solo, & in te viue,
E se l'amor di te tanto non puote,
Di me pietà ti vinca, e dal tuo core
L'impetrino le lagrime, ch io spargo.
Lascia l'iniqua terra, & in sicura
Parte sottrarti à l imminente estrema
Minacciata ruina.

De. Iniqua, e cruda
Fortuna oue mi giungi; che la patria
Per pietà di mia madre io fuggir debba,
E ch' à fuggir mi sforzi ella co l pianto?
Crudo Fato hai pur vinto, e mi vedrai
Solo, fuggendo la paterna reggia
Altroue procacciar quella salute,
Che da' miei mi si nega, e à gente ignota

Fidar

Fidar la vita mia
Frà quei del ſangue mio sì mal ſicura.
Hai vinto Perſeo, hai vinto. Io cedo, Madre
A i voſtri pianti: fuggirò pur lungi,
Conſenta almeno il cielo,
Ch'à riuederui in qualche tempo io torni.

Rei. Figlio io lo ſpero, e l'innocenza tua,
E i miei ſoſpiri faran forza al cielo,
Per impetrarlo; Dida, di tua fede,
O del tuo amor più chiara proua mai
Non potrai dimoſtrarmi;
Saluerai con la ſua la vita mia.
Chi sà s'auuerrà mai
Che ancor per noi lieto riſorga vn giorno,
E ti fia cara la memoria all'hora,
Di quei, che in tempi torbidi preſtaſti
A Prence abbandonato alti ſeruiggi?
Ma ne pur guari andrà, che il Rè conoſca
Il vero, & à la tua gran fede aſcriua
La ſalute del figlio.

Di. Alta Reina,
Se poteſſe io co'l ſangue
Liberar voi d'affanno, ò dal periglio
Demetrio, voi del mio fedel' affetto
Teſtimonio meglior non bramereſte.
Hor poiche adunque il mio conſiglio à voi
Non gioua, e contra l'inimica forza
La forza oppor, ſarân le voſtre voglie
A me leggi fatali. Io ſeguirollo
Seruo fedele ouunque
A voi fia à grado, e cercherò più toſto,
Che ſopra il capo mio ſcocchi, & isfoghi
Se coſa contra lui minaccia il cielo,
Pria, che'l ſuo giamai tocchi.

Tal ho

ei. Tal' ho di te fidanza; più ſicuro
Sarà cedere al tempo, & in diſparte
Il fulmine ſchiuar del cielo irato:
Giunti andrete in Peonia, indi fia lieue
Paſſar in Tracia, oue il mio ſangue impera.
Vanne dunque pur figlio, ahi laſſa, quali
Sento ſtimoli al core.
le. Io pur andronne
Oue, Madre, mi tira il Fato auuerſo,
Ramingo, errando, frà ſtraniere genti,
Infin che in terra ignota
Pietoſa man di poca polue copra
Queſte miſere membra:
Sol fia, che ne l'eſilio m'accompagni,
Miſerabil conforto, la ſperanza,
Ch'il mio fin ſarà toſto;
E pria di voi n'andrò Madre ſotterra,
Onde ſe la mia morte altrui di gioia
Sarà cagione, almen, ſpero, da voi
Non mi ſi negheran gli vltimi pianti.
ei. Ahi figlio, ahi di che crude
Punte il cor mi trafigi: à te conuienſi
Pietoſo vfficio, il chiuder le mie luci,
E le mie eſequie accompagnar col pianto.
Vanne, vanne pur figlio,
E di miglior ſperanza
Arma l animo inuitto,
Verranno anco per noi tempi migliori.
Io ſcoprirò à tuo padre
La cagion di tua fuga, & à pietate
Mouerlo ſpero, ò almeno
Per giuſto ſdegno, à non ſoffrir l'inique
Contra la tua innocenza inſidie teſe.
Fuggi intanto ò mio bene ò mie ſperanze,

Ma mio bene interrotto,
Mie ſperanze tradite,
A fortuna miglior ſerba te ſteſſo.
E poiche il venir teco à me non lice
Verrà teco il mio ſpirto,
Precorrerò co' i voti,
Seguiterò co' i pianti
Le tue veſtigia erranti.

SCENA SECONDA.

Dida ſolo.

GIA' ſicura è la preda; altro non reſta,
Senon che conſecrar in sù l'altare
De la rabbia di Perſeo,
La vittima innocente. ò ſuenturato
Oue fuggi, oue corri? afflitta madre,
Se tu ſapeſſi, che tu ſteſſa ancora
Lo ſpingi al precipizio, eſecutrice
Del furor de' nemici,
Qual ſarebbe il tuo ſenſo? ò de le ſtelle
Tenor maligno, ò troppo
Ordine ineuitabile de i Fati.
Sento ancor io per la pietate il core
Intenerirſi, e le mie luci ſento,
Mal grado mio, molli di pianto, e pure
Non sò chi contra voglia mi coſtringe
A procurar ſua morte. Ah Dida vedi,
Vedi pur doue corri. Ho troppo corſo,
Ritrarre à dietro più non lece il piede.
Adoriam pur il Sol ne l'Oriente,

Quel, che debba seguirne
Ne gli abiſſi più cupi è in ciel preſcritto.

SCENA TERZA.

Perſeo, e Dida.

Per. Dida, e quali m'apporti
Deſiate nouelle?
Did. Il tutto è al punto, e quale io il diuiſai
E' ſortito l'effetto. La Reina
Da me di tema ingombra
Ella ſteſſa à la fuga
Demetrio ha ſpinto, & egli
A fuggir hor s'accinge, & io ſeguirlo
A la porta dourò ch'Aurea s'appella.
Per. Temer dunque conuienci
Che di man non ci fugga, e con più cauto
Inganno, le noſtre arti non derida.
Did. Anzi queſto ſarà 'l modo ſicuro,
Che non poſſa ingannarci. Io n'andrò prima,
E ſcopriro à Filippo
Sotto diuerſa forma
Di Demetrio i diſegni,
Farò, che egli comandi,
Che da la fuga ſi ritragga; chiara
Parrà la colpa. Sarà voſtra cura,
Che à ritenerlo tali
Sian deſtinati, che le voſtre voglie
Sappin ben eſeguire.

r. Intendo; Sappi,
Ch'il Re più che mai fosse
Adirato si mostra, e in sua mañ giunte
Quasi intercette son le finte cifre.
Vanne tu pure, e segui
L'alto disegno, ch'à bramato fine
Io ben saprò ridurlo. Hor stabilito
Ben può dirsi il mio impero, e la mia speme
Fondata in sù saldissimi diamanti;
O' Me Rege, Monarca, Alcide, Gioue.

SCENA QVARTA.

Demetrio solo.

ECco che al fin, quasi huō del volgo igno
A fuggir mi condanna empio destino (to
L'ingrata Reggia, e cruda,
Che à gran speranze nato
Nutrimmi vn tempo. Regni Perseo homai,
Ne di Demetrio più sospetto, ò cura
Il sonno gli interrompa. Ecco io men fuggo
Cara mia patria à Dio: frà le più care
Memorie, il nome mio conserua ancora,
Scriui su'l mio sepolcro,
Quando de la mia morte
La nouella vdirai,
Non già che tante volte
Col petto, e con la lingua
Difesa io t'habbia, ma perche non turbi
Alcun per mia cagion la pace tua,
Ch'io da te presi vn volontario esiglio.

Ma

Ma che? non fuggo io te; da te mi ſcaccia
L'inuidia altrui crudele; ò Patria, ò Padre

SCENA QVINTA.

Choro, e Meſſo.

Ch. ORniamo il crine
Di verdi allori,
E in lieti chori
Sciogliamo i canti,
Già ſon ſparite al fine
L'aſpre cagion de' noſtri amari pianti.
Ch. Spieghi più chiaro
Sue pompe il giorno,
Rida d'intorno
La terra, e'l mare;
Hor non temiam, che il caro
Lume ci neghin più le ſtelle auare
Ch. Gia lieta riede
Pace beata;
Gia coronata
Di noui fregi
Stringe l'antica fede
Quei che ſdegno diuiſe i noſtri Regi.
Ch. Stringe la pace
D'ambo le palme,
Ma d'ambo l'alme
Con dolci nodi
Leghi d'Amor la face,
Ne le ſciolgan giamai diſcordie, & odi.
Ch. Hor in leggiadri balli

Sciogliamo, Amici il piede,
Senta la terra ancora
Al mouer de le piante
La gioia, ch'il cor chiude,
Come il cielo la sente
Al risonar di questa aura ridente.

Ch. Fermate il piè fermate,
Ecco nouella schiera,
Ch'in sembiante guerrera
Moue le destre à finta pugna armate.

Ch. Tal fine habbia ogni guerra,
Celi il ferro homicida
Dentro il suo sen la terra.

Mes. Fermate, amici il canto.
Rattenete de' piedi il vago giro;
Non merta il giorno infausto,
Spettacoli di gioia.

Ch. Ahime che parli?

Mes. Quel che pur non vorrei,
Quel, che solo in pensar l'alma d'horrore,
E di duolo m'ingombra.
Fu già di Macedonia
L'inclita Regia, fu la patria: hor tutta
Da fondamenti suoi cade sossopra;
Finte furon le paci
Di Perseo, e di Demetrio, e finte solo,
(Vedi voglia proterua)
Per poter meglio, sotto finte amiche
Larue opprimer l'vn l'altro,
Hor là ve'l campo siede
Il Re m'inuia; perche maggior tumulto
Iui non segua: voi vedrete il tutto
Se qui indugiate, ma spogliate intanto
Di gioia l'alma, e'n dolorose note

Can-

Cangiate i canti, quai douuti sono
A le nostre ruine.

Ch. Così dunque in vn momento
Ogni gioia de' mortali
Assai più lieue che'l vento
Fuggitiua spiega l'ale?
Così 'l fil de le speranze
In vn tratto poi recide,
Variando sue sembianze,
Quando pria Fortuna arride?
O' diletti lusinghieri,
O' Fortuna ingannatrice,
Chi sarà stolto, che speri
Mai per voi viuer felice?

SCENA SESTA.

Filippo, e Dida.

Fil. QVì lontano d'ognun potrò con meco
Isfogar meglio i miei dolor parlando.
Ma qual darò principio à i miei lamenti,
E chi fia prima, che piangendo accusi?
La mia sorte proterua? ò de' miei figli
Le crude inique voglie? ò pur me stesso,
Ch'in fin'hora ho sofferto in van sperando,
Ch'apportasse rimedio il tempo à i mali,
Ch'hor più scāpo non hanno? ahi che nō lice
Cosa sperar contra 'l voler del cielo.
M'hauea ben d'alta merauiglia il core
Colmo il veder cangiato sì repente
L'aspro tenor de la mia fera stella,

E quando men credea l'incendio estinto,
C'hor la mia Reggia in cenere risolue.
Edipo, inuidio io te, cui diero i Fati
Chiuder le luci, pria che de' tuoi figli
Vedessi incontro à loro stesse armate
Le proprie destre, e qual fur l'alme loro
Disgiunte in vita, in morte ancor diuise:
E benche vniti entro vn medesmo rogo
Sorger da' corpi lor fiamme nemiche.
Ma, lasso, me riserba il Fato auuerso
A maggior infortunio à fin ch'io miri
In vno incendio istesso
Il mio regno, e'l mio sangue in vn consunto.
No'l vedrò nò, perisca pure il reo,
E co'l suo sangue estingua
L'horrida fiamma, che d'accender tenta.
Misero, ma che parlo? ò non souuiemmi
Di chi le colpe esaminar io debbo,
Di cui le pene d'eseguir mi e forza?
Oue, ch'io tocchi, sopra le mie membra
Il ferro cade, & in me stesso prouo
L'acerbo duol de l'insanabil piaga.
Demetrio, in quali angustie hora m'adduci.
Che co'l tuo sangue la mia vita io debba
Render sicura? ahi lasso, ahi ch'il tuo sangue
E' pur mio sangue, il tuo spirto è mio spirto.
O' che dura battaglia entro 'l mio petto
Mouon sdegno, & amor, pietate, & ira.
Tal'amor, tal pietà dunque mi rendi
Demetrio? così dunque corrispondi.
A' i voti, ch'io per te spargeua à Gioue
Quando per tua salute
Offeriua i miei giorni? ahi che ridendo
Schernì Gioue i miei preghi, e disse all'hora
A'quan-

A'quanti pianti, à quanto duol ti serba
Questi, per cui spargi hor preghiere, e voti.
Non temer d'altri tu le spade, e i dardi,
Temi solo i suoi inganni, e le sue frodi.
O' mia speme delusa, ò non mai certa
Fede d'humane menti. ahi che l'antiche
Memorie io rinouello, e fia che vn giorno
Fauola sia del volgo, e ne' teatri
Infelice diuenga
Io di pietà, tu di terror esempio.
Ma se pur del mio sangue
Tanto nudriui al cor brama cocente,
Non poteui almen solo
Tua sete estinguer, senza ch'à Romani
Mi facessi ludibrio? ecco le lettere,
Ecco le cifre, ch'à sì nobil opra
T'incitano. Crudel gente inhumana,
E pure il ciel ti soffre? ma che? forse
A' lor fallo non è ch'ad alte imprese
Di parricidio incitin gli altri, mentre
Da si degno principio origin trasse
L'imperio loro, e quel da lor trà Dei
Adorato Quirino
Con parricida man tinta del sangue
Del fratello, e del Zio, le fondamenta
De l'infame città locò primiero.

Di. Troppo acceso è Filippo; à me non resta
Altro se non che aggiunger foco à foco.
Sire, Demetrio armato
Per la Città trascorre, & à' Romani
D'andar minaccia; temo
Qualche graue ruina:
Custodite voi stesso; in voi riposta
E' d'ognun la salute.

Sil. Questo ancor l'empio traditore ardisce
A' Romani tradirmi? Ite ministri,
Ite veloci, ò miei fideli, e'l foco
Smorzate pria, che più s'accenda. L'empio
Adducetemi tosto.
Io ti farò maluagio.

CHORO.

Ben' hebbe cinto il petto di diamante
Chi de la terra dal più cupo chiostro
Il ferro ignoto auante
Trasse, crudo d'inferno, infame mostro:
Ma chi poscia il distese,
E le spade formò, fù di Megera
L'iniqua mano altera,
Che di furor l' humane menti accese,
E le destre n'armò, perche perisse
L'humano germe trà continue risse.
O' fortunati quei, che al secol d'oro
Trasser felici in lieta pace gli anni,
Ignote eran trà loro
Aperte inimicizie, occulti inganni,
Ancor non prescriuea
Breue confine à l'ampio altrui desio
Muro, montagna, ò rio:
Nulla inuidia trà lor, nulla accendea
Auara voglia le tranquille menti
De le ben nate auuenturose genti.
Dauano i frutti lor le terre intatte,

Che

Che colte hor son di lor tesori auare:
Correan di puro latte
Con soaue tributo i fiumi al mare;
Caro cibo diletto
Porgean le quercie, e à la cocente arsura
Fonte limpida e pura
Daua soccorso, ne timore al petto
Sentian, ch'inuida man de l'altrui sorte
Porger osasse in vasel d'or la morte.
Non fù tra lor, chi temerario ardito,
Spinto da furie ambiziose, e rie,
Lungi dal patrio lito
Di Nettuno solcar l'ignote vie
Ardisse, e vn fragil legno
A l'ingiurie de l'onde, e à le fugaci
Credesse aure fallaci,
Senza temer, che del tentato regno
Era la pena il rimaner'estinto
Tra duri scogli combattuto, e vinto.
Alcun non fu, che curioso auaro
Osasse entro le vene de la terra
Cercar quel, che più raro
Ne le viscere sue grauida serra;
E carco d'auree glebbe
Pretiose suenture al cieco mondo
Recasse, dal profondo
De gli abissi più cupi, onde più crebbe
Fra le genti mal caute empio desire
Di ricchezze, e per lor discordie, & ire.
Cangiato ha il mondo il suo primier costume
Forma ciascun de le sue auare voglie
Legge à se stesso è nume:
Ambizion dentro le regie soglie
Arma la destra infame

Di propri figli contro i padri ſteſſi,
Perche dal ferro oppreſſi
Caggiá pria, che da gli anni. inique brame
Secol di ferro, di pietate ignudo
Darai moſtro nel mondo vnqua più crudo?

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filippo Re, e Reina.

Fil. O De Regi infelici
Splendida sì, ma miserabil sorte,
O' porpore, ò Corone,
Quante al volgo mal note
Nascondete trà voi spine pungenti.
Colui, che Gioue in real soglio assise,
Quasi in alto teatro, oue ogn' hor siede
Spettator l'vniuerso
Tanto, d'ognun viue più seruo, quanto
Segno fatto à le altrui lingue, e pensieri
Conuien, che tale à se legge prescriua,
Che in vn da le calunnie, e tradimenti
Sicuro il renda, & à le voglie altrui
Viua più, ch'à le sue.
Sì, che tal hora incrudelir gli è forza
Contra il proprio suo sangue
Per esempio de gli altri.
Sue nturato Demetrio, oue se' giunto?
Che ad armarmi di sdegno
Contra te mi costringi,
Non tanto per castigo

Di

Di così graue empio misfatto, quanto
Perche dal mio rigor, da le tue pene
Apertamente ognuno
Temer i Regi, e riuerirgli apprenda.
Misero, & à qual segno
M'adduce il Fato? ch'hor lasciar la proua
Debba, & à questa, e à la futura etade
De la sempre infelice mia ventura
Con caratteri scritta del mio sangue.
ri. Dunque Demetrio mio ne l'empie mani
D'inimici incappò? dunque à gli orditi
Lacci sè colto? ahime misera, e quali
Nouelle ascolto? & oue fia che troui
Filippo, accioche il vero
Possa narrargli? Eccolo appunto. ò Sire
Pietà de le mie lagrime,
Pietà del vostro sangue.
il Che pietade? che lagrime? che sangue?
Non è mio sangue. debil schermo in vero
Saranno i vostri pianti contra'l mio
Giusto sdegno ò Reina.
Pietà l'empio non merta. Io non son padre
Di parricidi, e chi viurà sicuro,
Se da' nostri figliuol siamo traditi?
ri. Traditi? ohime, se di tal colpa è reo
Demetrio, ogni sua pena io pur approuo:
Ma se negate d'esser padre, almeno
Piacciaui d'esser giudice, e se fallo
Fù sì graue il fuggire
Solo per non esporre il petto ignudo
Al furor di nemici. io tal consiglio
Gli diedi, io pur l'indussi
A gir da la sua patria,
A gir lungi da me ramingo, e solo.

In frà straniere genti; onde conuiensi,
Che in me, come in cagion d'ogni sua colpa,
Caggia prima la pena, e sù'l mio capo
Fulmini il vostro sdegno.

Fil. Ancor voi dunque
Siete rea di tal fallo?

Rei. Sono, ò Sire:
Ma chi pensar potea giamai, che fallo
Fusse il saluar al padre
Vn figliuolo innocente?

Fil. Che innocente?
Con tal nome trà voi forse s'appella,
Chi sotto finte larue
D'amicizia, e di pace opprimer tenta
Fratelli, e patria, e padre? e doue vdissi
Trà barbari giamai
Sceleragin cotanta? ma non hanno
Termine quì le scelerate imprese
Di quel vostro innocente. Armato ardisce
Scorrer per la cittade, & à' Romani
D'andar minaccia. e tal la riuerenza,
Ch'à padre, e à Re conuiensi? pagherai,
Pagherai il fio maluagio, e vedrai tosto,
Ch'à tuo dispetto io viuo ancora, e regno.

Rei. Lassa, veggo hor l'inganno. Ah nō vi spiaccia
Sire, vi prego, frenar l'ira alquanto,
Finche gli inganni horribili io vi spieghi;
Che ben grato vi fia l'hauer vdito
Quel che io deuo narrarui: Ha Perseo sempre
Per ogni via tentato,
(Et à voi stesso è noto)
D'opprimere Demetrio; ma scorgendo
Ogni suo sforzo esser caduto in vano,
Di nouo stratagemma armato, finse

E 4 Bra-

Bramar la pace, ma non così tosto
Porse in vostra presenza
A Demetrio la destra, ch'à me ratto
Dida sen' corse, e mentre tutto lieto
Era meco Demetrio; ò, disse, ò quale
Semplicetto garzone hora s'ordisce
Inganno al viuer vostro. Voi quì incauto
Senza sospetto alcun l'hore traete;
Ma quella mano intanto,
Che la pace vi offerse, il ferro arrota
Contra del vostro sangue; ne fia guari,
Che ne sentiate il colpo pria, ch'il lampo.
A si fiera nouella, e inaspettata,
Qual da subito fulmine percossi,
Cadde l'animo à tutti. Ei siegue; vn solo
Partito fia, che al vostro scampo auanzi,
Se'l generoso petto armar osate
D'alto coragio, e contra à l'altrui forza
La forza opporre; ad vn sol vostro cenno
Prenderem tutti l'arme, e fia che caggia
Chi d'atterrar voi tenta, e de l'inganno
Porterà sol l'ingannator la pena.
Così disse egli, e noi d'alta temenza
Il cor oppressi, di morir consiglio
Prendemmo prima, ch'al parer giamai
Accostarci di Dida;
Ma perche già su'l capo hauer la spada
Nemica ci sembraua, io co' miei pianti
Spinsi à fuggir Demetrio, che più tosto
Ne la patria morir volea, che altroue
Campar volgendo fuggitiuo il piede.
Ben, perche aita da' Romani amici
Chiedesse, ò almen ver lor dirizzasse il corso
Dida potenti vnì preghi, e consigli.

Ma

Ma nel candido sen de l'innocente
Figlio, pensier sì reo loco non hebbe;
Ne la fede immortal, ch'à voi mi stringe
Pur d'vdirlo sostenne; ma là volli
Che'l suo camin volgesse, oue frà Traci
Viue, e regna il mio sangue; e non è guari,
Che tutto solo, sotto habito strano
Per celarsi ad ognun da le mie stanze
L'infelice partì; ma Dida appresso
Di seguirlo si offerse.
Tale, è Sire, la colpa,
Tai sono i tradimenti
Del tuo misero figlio: ah Padre, ah Sire,
Dunque chi primo d'ogni aiuto tenta
Fuggir l'insidie, è parricida, e reo;
Chi l'ordisce pietoso, & innocente?
Ma poiche come reo
E' già preso Demetrio, ne fuggire
Egli potrà, ne suscitar tumulti,
Piacciaui vdirne il vero, e s'egli ha colpa
La paghi con le pene; ma se forse
Vien'à torto accusato. io vi scongiuro
Per li fiumi di lagrime, che verso,
Per quella inuitta, e gloriosa destra,
Di cui la gloria è il solleuar gli oppressi,
Per questi piedi, che di premer gli empi
Hanno in costume; non che 'l cor vi moua
Pietà del vostro sangue; ma ben solo,
Che non consenta, almeno,
Che la Calunnia l'innocenza opprima.

Fil. Sorgete sù Reina, & è pur vero,
Ch'in tal senso con voi Dida parlasse

Rei. Verissimo, e s'à me fede si niega
Dimandate lui stesso.

Horsù

Fil. Horsù Reina
Sgombrate pur d'ogni sospetto l'alma.
Io vedrò ben il tutto,
Ne correrassi in furia. Se innocente
Sarà Demetrio, non farò, che oppresso
D'alcun rimanga. Contener' il pianto
Non posso più. piouete pur' piouete
Lagrime, ahi qual nel seno
Angue sent'io, che le mie vene sugge.
Dida parla in vn senso à la Reina,
A' me dice il contrario. Armato corre
Per la Città Demetrio, & à' Romani
D'andar minaccia, ma prima egli à l'arme
Od à fuggir fra lor l'incita, e poscia
Per andar seco s'offre
Compagno in Tracia. Ha simulata, e finta
L'amicizia Demetrio, e sotto tali
Sembianze, e Perseo, e voi d'vccider tenta.
In vn tratto son pronte
Le lettere intercette.
Ma che? non ha cercata
Perseo prima la pace, ond'io confuso
Restai vedendo sì repente estinto
L'odio di lui mortale? hor come dunque
Potrà Demetrio hauer l'inganno ordito?
Ah temo, che l'inganno
Sia tutto quì nascosto; Son tradito
Misero, son tradito, e par, che senta
Qualche graue mio mal presago il core.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ombra di Teossena.

TRionfo, io pur trionfo, io l'ho veduto
Morire, e nel suo sangue
Ho le mie mani inuolte: così vada,
Così vada la schiatta empia, e maluagia.
Trionfo, io pur trionfo, ò come lieta
A voi ritorno dispietate Erinni.
Duolmi ben si, che troppo presto al foco
Aletto mi richiama, e non mi è dato,
Che pascer possa gli occhi
De le amare tue lagrime Filippo.
Ma spero almen che tali
Saranno i pianti, & i sospiri tuoi,
Che da più cupi, e tenebrosi abissi
Io gli ascolti, e ne goda. Hor va crudele,
E à render orbe impara
Le sfortunate madri. Egual castigo
Aspettate, mortali, al vostro fallo,
Che la pena al fallir segue del pari.
Ma non pensar già tu Filippo, c'hora
Hauran termine quì le tue sciagure.
Viurai frà pianti eternamente amari,
Chiamerai frà sospiri, in vano sempre,
Il nome di Demetrio, il qual d'appresso
Con flagello di serpi, ombra nemica
Perseguiratti, in fin, che ti si chiuda
L'vltimo dì de l'infelice vita.
All'hor t'aspetto; in quelle fiamme eterne
Sfogherò contra te mia rabbia à pieno:

Io

Io sarò per te Furia; io de le Furie
Auanzerò le furie: huopo non fia,
Che di Sisifo il sasso
Portar tu debba, ò qual Titio la fame
Pacer co'l sempre rinascente core
Di rapace Auoltoio, ò seguir sempre
Famelico, assetato
I fuggenti da te cibi, e fontane.
Basta, ch'io ti flagelli; e tu pur lieto
Trionfa Perseo, che vedrai ben tosto
Il regno tuo, che pensi stabilito
Con empietà cotanta
Cader da i fondamenti,
Vedrai rapir dal seno de le madri
Da predatrice mano i proprij figli,
Et in duro seruaggio tu con loro
Viurai vita infelice abietta, indegna
Memoreuole essempio
Del più misero Re, che scettro mai,
O corona portasse.
Ma poiche qui restàr più non mi lice
Torno à l'antica stanza, e acceso il foco
Trà voi lascio d'Auerno, il quale estinto
Solo sarà con la ruina estrema
De la Reggia crudel, del Regno infame.

SCENA VLTIMA.

Filippo, & Antioco.

ITe veloci,
Ite miei fidi, e l'innocente figlio

Li-

Libero m'adducete, se pur tardi
Questi aiuti non sono, e se trascorso,
Ahime, non è de' suoi nemici alteri
L'odio crudele à irreuocabil punto.
Hor doue, doue vdissi,
In qual più cupo inferno,
Da qual più tetro spirto
Ordir poteasi più crudele inganno?
Semplicetto garzon, t'offron la pace,
Ma ne l'istesso punto
Creder ti fan, che sotto quel sembiante
La tua morte si trama, à fin che l'arme
Tu contra Perseo prenda, ò di nascosto
Quinci ten' fugga trà Romani, & io
O' qual da autor di noue turbe, ò come
Da te figlio ribello e fuggitiuo
Pigli giusta vendetta, e per mia mano
Ottengan gli empi quel, ch'in altra guisa
Hanno mai sempre procurato in vano.
Così dunque si scherza col mio sangue?
Così lieue à ciascuno è di ingannarmi?
Così con noue insidie Perseo, e Dida
Fan ministro me stesso
De le mie doglie e del mio proprio danno?
O' cielo, ò Gioue vedi
Vedi tu questo? gli alti monti atterri
Quando irato saetti, e neghittoso
Tante frodi hor rimiri? e quai misfatti
Fian degni, ch'il tuo fulmine disperda,
Se non fulmini questi imfami mostri?
Ma forse la vendetta à me riserbi.
Farò .. farò. ma piaccia al cielo, ò figlio,
Ch'ancor tu viua, e la vendetta, ch'io
A far m'accingo, più tosto assicuri

La

La vita tua, che al giusto mio dolore
Per la morte di te, conforto arrechi.

An. Qual turbo, ò qual tempesta
Fia, ch'in parte remota mi trasporti,
Oue de l'empio fatto
Fama giamai non giunga?

Fil. Ahime, qual odo
Mesta voce d'intorno? Antioco quali
Tu nouelle m'apporti?

An. Dure, crudeli, barbare, inhumane.

Fil. Viue ancora Demetrio? ah tu pur taci,
Ma ben parli co'l pianto,
E co'l silenzio spieghi
Le mie fiere suenture.

An. Sire visse Demetrio.

Fil. Ah se tu'l sai
Dimmi, chi tanto osò; narrami il modo,
De la mia, più che sua caduta estrema;
Perche me il duolo ancida,
Se gia lui il ferro ancise.

An. Narrerò, pur che per breuissima hora
Tregua impetri dal duol, ch'al cor mi siede,
E la lingua m'annoda. A pena à tergo
Demetrio hauea de la Città le mura
Solo, e sotto mentito habito strano,
Quando da schiera micidiale armata
Cinto intorno si vide, & ogni strada
Chiusa al suo scampo; all'hor quegli empi e crudi
Quasi furie d'inferno
Le regie man d'aspre ritorte osaro
Stringere, e poscia così stretto, e auuinto
Indi non lungi, in luoco horrido, oscuro
Il chiusero: pendea la vita intanto
De l'innocente Prence da le inique

Sen-

Sentenze de' nemici, i quai caduti
Da la speme, c'hauean gia concepita
D'vcciderlo, & in lui tutta la colpa
Riuersar di sua morte, se tentato
Di defendersi hauessi all'hora quando
L'assalirono gli empi;
Temendo di lor stessi,
Se si scoprisse l'innocenza mai
Di Demetrio infelice, ò s'egli viuo
Conforme al voler vostro addotto fosse
A la vostra presenza: empio consiglio.
Tartarea crudeltà, voglion che moia,
A' sì crudo decreto, aggiungon' anco
Con la propria sua spada: indi leuaro
Tra'l volgo vn grido, che Demetrio hauesse
Desperando il perdono
Se stesso vcciso, e preuenuto insieme
Il douuto al fallir giusto castigo.
Tal fama à me peruenne, ed io vi accorsi,
Che d'indi era non lungi, e da vn di loro,
Che gia mai non pensò, ch'in petto humano
Albergasse infernal spirto si crudo,
E sol mosso à pietà per così atroce
Più che barbaro fatto, à me narrollo,
Vdij quanto io racconto, e ne l'horrendo
Carcere entrato; vidi; ahi vista, ahi fero
Doloroso spettacolo, nel suolo
Caduto l'innocente,
E per doppia ferita
Versar l'anima, e'l sangue, e nel suo petto
Di lui la spada, à me ben nota infissa.
Io ne l'estrassi, e quasi ch'ei sentisse
L'opra d'amica mano, i moribondi
Suoi lumi aperse, e come egli mi vide

I qua-

I quasi estinti spirti ne l'estreme
Labra accogliendo. Antioco, ecco pur doue,
Con voce languidissima mi disse,
Ridotto m'ha l'inuidia altrui crudele.
Io moro; e poiche il ciel questo conforto
Inuidiato non m'ha, raccogli amico,
E al padre mio rapporta
Queste dolenti mie parole estreme.
Moro innocente; piaccia almen al cielo,
Che non resti sepolta ancor con meco
La mia innocenza, e'l mio sol sangue basti
Ad estinguer l'altrui sete inesausta.
Quì la voce mancò, quì le sue luci,
Sempiterno rinchiuse, e ferreo sonno.

il. Misero, ecco pur giunte
Le mie sventure al sommo. ah tu che gridi
Caro sangue innocente in terra sparso,
Pria contra me del ciel vendetta impetra.
Apriti suolo, e nel più cupo inferno
M'ascondi, ò giusto Gioue
Oue sono i tuoi fulmini? io son l'empio,
Ch'vcciso ho l'innocente. Dida, Perseo,
Rendetemi Demetrio,
Rendetemi il mio sangue,
Rendetemi il mio figlio. oh sventurato
Che parlo, ò chi m'inganna? io c'ho tradito
A' tuoi nemici figlio, io nel tuo petto
Auuentata ho la spada: iniquo padre:
Miserabile figlio. ha pur vdite
Le tue preghiere il cielo. ben conosco,
Misero, la tua fè, la tua innocenza;
Ma tardi la conosco: ò tarda, ò vana
Amara conoscenza, ò troppo mia
Frettolosa credenza, & infelice.

O' trop-

O' troppo duri miei presti furori,
O' voti à voto fatti, ò sorda morte,
O' dispietata morte, hor che non tronchi
Di questa vita dispettosa, e rea
L'indegno odiato stame, à che più viuo
Esecrabile essempio
Di chi troppo à l'altrui calunnie crede,
Che più miro del Sol l'infausta luce,
Se tu morendo ogni mia luce oscuri
Figlio? chi mi darà, che teco io possa
Cangiar fortuna, ò con sospiri e pianti
Finir la vita, come tu col sangue?
Deh chi sarà che per pietate almeno
Del mio dolor trasformi
Queste luci in duo fonti?
Ma che più indugio? à che mi lagno in vano
Misero, à che non corro, e non ritoglio
Le fredde membra da quell'empia, e cruda
Man, che l'vccise, pria che almen di loro
Facci più dispietato aspro gouerno?
Corri misero padre, e al figlio estinto,
Quel che solo ti auanza,
Rendi homai di pietà gli vltimi vffici.
Pianga ciascuno il mio dolor intanto.
Piangete de la patria,
Piangete del mio regno
Il caduto sostegno.
Accompagnate il vostro col mio duolo,
La ruina è comun, comun sia 'l duolo.

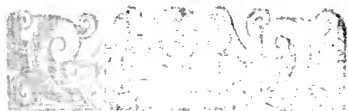
CHORO.

Come ratto è fuggito,
Come ratto e ſparito
Ogni noſtro diletto, ogni ſperanza?
Miſera patria allarga al pianto il freno,
Caduta è la tua gloria . ò come breue
Paſsò de le tue gioie il bel ſereno.
Qual conforto t'auanza
Orba rimaſta in ſempiterno horrore
Preda d'alto dolore?

IL FINE.

AD

PROTESTA.

L'Autore rappresentando azzione de' Gentili è stato necessitato, per osseruar' il costume, valersi di molte forme di dire, e voci vsate da loro, però oue si trouerà Fato, Sorte, Fortuna, Gioue, Cielo, ò altre parole simili, s'assicura che il discreto Lettore farà le sue scuse, conoscendo col lume della Christiana Religione la vanità della credenza, e delle Deità loro.

AD ILLVSTRISS.

MARCHIONEM SFORTIAM PALLAVICINVM.

D. Fabij Leonidæ.

VIX incerta nouo flore tibi genas
Lanugo, & nebula contegit aurea;
Iamq; alas, apices per sapientiæ
Altos, erigis ingeni.
Iam tu mente vides quid penetralibus
Natura efficiat sedula in abditis:
Nosti & quid vario gignat in aere
Crassus, vel tenuis vapor.
Quis ventos moueat spiritus, & maris
Regnorum veliuoli seditionibus
Vndarum laceret, SFORTIA, non tuæ
Lumen iudicij fugit.
Stellarumq; vias, & varios potes
Ortus, atque obitus scire rotantium:
Et quid quæque suis deferat influens
Ima in corpora motibus.
Aeternum ad solium quin etiam Dei
Attollens animum, luminis illius

Arcana in triplici lumine simplicis
Secretissima conspicis.
Nec te de gemino ducta volumina
Iuris fonte latent: ipsa, quid vrbium
Rectorem deceat, te docuit libra
Gaudens, & gladio Dea.
Quid quod dulcisonos fundis, & vberes
Riuos eloquij; seu pede liberis
Profers verba modis; carmina, seu lyræ
Alter Cynthius alligas?
Non ætas viridis, non ea, quæ viros
Tradunt desidiæ commoda diuites,
Diuertunt tenero te pede gloriæ
Calcantem rigidas vias.
O, si nobilium pectora talibus
Florescant studijs; iam caput efferet
Virtus, quæ tenebris nunc iacet obruta,
Et vestem laceram dolet.
Sed paucos solidæ, qui bene sentiunt,
Tangit laudis amor: sola pecunia
Ad ditanda hominum funera quæritur,
Pascendasq; libidines.

CAN-

CANZONE
NEL PRIMO GIORNO DELL' ANNO
ALL' ILLVSTRISS. SIG.
MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.

Del Sig. Girolamo Moricucci.

I.

SE con stupor nouello
A riueder l'Oriental pendici,
Cangiata l'Vrna in Cuna,
Sorge d'Arabia il rediuiuo Augello;
Le pompe sue di volatori amici
Pennuta schiera à vagheggiar s'aduna,
E in atto riuerente
Infrà l'Egittia gente
A le glorie di lui turba canora
Festosa applaude, e il dì natale honora.

I I.

Mà de l'Anno fugace,
Che ritrouar di se medesmo estinto
Sà trà il Cener gelato
Per rinascer' ancor seme viuace;
Hoggi Dirceo Cantor di Lauro cinto
Non illustri gli honor con plettro aurato:
Sol con ciglio dimesso,
Di funebre Cipresso
Il crine auuolga, & in lugubre ammanto
Sian querele gli applausi, e gl'hinni il pianto.

I I I.

Sotto insegne guerriere
Di barbarica tromba il suon feroce,
Ch'i cori à l'arme desta,
Condusse in Campo già Persiche schiere;
E in ripensar, c'haurebbe età veloce
Fatta di loro al fin strage funesta,
Al doloroso oggetto
Commosso il fiero petto,
Mesto il Fato comun sospirò Serse,
E di lagrime Regie il volto asperse.

I V.

Hor se l'Anno, che sorge,
Mille nel suo Natal de' nostri danni
Erger trofei dolenti
Hoggi frà noi trionfator si scorge:
S'à noi torna à recar nouelli affanni,
E de l'humane vite i dì correnti
Più à l'occaso auicina;
Hà cor di Selce alpina
Chi trà tante cagion di amaro lutto
Tiene l'Alma indurata, e il ciglio asciutto.

V.

Prouido ingegno accorto
E' ben chi l'Anno à gli occhi altrui distingue
Col formar serpe crudo,
Che se stesso rodendo in giro attorto,
Prende forza vital, mentre s'estingue:
Mà con insidie di pietate ignudo,
E gonfio il collo d'ira
Occhio saggio ben mira
Com'egli mortalmente incrudelisce,
E se stesso mordendo altrui ferisce.

VI.

Là ne' campi arenosi
De l'assetata Libia à suon di carmi
Frenan d'angui homicidi
Potenti incantator greggi squammosi:
Mà di tal serpe chi domar può l'armi?
Chi è, ch'il suo dente rintuzzar confidi?
Qual mitigarlo puote
Suon di Magiche note?
S'egli più sempre di rapine ingordo
Di lor si pasce, & à gl'incanti, è sordo?

VII.

Quindi è, ch'in spatio breue
Crespa chioma, ch'à l'oro il pregio toglie,
Cangiata forma io scerno
Con mortal gelo biancheggiar di neue.
Quasi di Primauera in sù le soglie
Quinci di nostra età s'asside il Verno:
Ciò, che fù fiamma, è ghiaccio,
E si ritroua in braccio
L'Huom per tenor di miserabil sorte,
Va dì à la Genitrice, e l'altro à Morte.

VIII.

La qual stupor che ceda
De gli anni espugnatori à l'armi infide,
E per se infermo, e frale
De gli artigli del Tempo vn'huom sia preda?
S'anco di marmi eccelsi al fin si vide
Cader l'altezza? e per destin fatale
Veggiam con doglia acerba
Da sua destra superba
D'inuisibili strali à i colpi fieri
Città distrutte, e desolati Imperi?

IX.

Chi le luci conuerte
A i liti, oue emular glorie Latine
Potè fasto Africano,
Sol vede solitudini deserte.
Di Numantia trà flebili ruine
L'antica Maestà ricerchi in vano.
Vn tempo riuerite,
Al fine incenerite,
E confuse raunolge infrà le glebe
Il rustico arator Corinto, e Tebe.

X.

Di Sparta, e di Micene
Chi sepolti hà gli honori, ò campi Achei?
Oue sei di bell'arti
Ampio Teatro, ò gloriosa Atene?
Ben già d'innumerabili trofei
Seppe custode tua Pallade ornarti;
Ma poscia indaruo armata
Contro la destra irata
Del Tempo, ch'ad ogn'impeto sourasta,
Il Gorgone sostenne, e vibrò l'Hasta.

Donna

X I.

Donna del Tebro inuitta,
Anzi del Mondo domatrice altera,
Chi le tue membra ha sparse,
E tua grandezza in tante guise afflitta?
Se di tue moli non è parte intera,
Sò, che souente ti percosse, e t'arse
Hor'empio ferro, hor foco;
Ma s'al ver si dà loco,
Fero distruggitor t'ha con te stessa,
Più che barbare squadre, il Tempo oppressa.

X I I.

Peregrin Spettatore,
Che curioso à te riuolse il piede,
Inarcò già le ciglia
De l'vniche tue glorie à lo stupore:
Per gli oltraggi del Tempo ecco si vede,
C'hà ceduto al dolor la merauiglia,
E che ne' danni tui
Hoggi da gli occhi altrui,
Bench'in gran parte à lor ti giacoia ascosa,
Traggi di trist'humore onda pietosa.

X I I I.

Di trionfante Duce
Già tù à gli honori Archi superbi ergesti;
Hor vincitrice Etate
I pregi lor ne' suoi trionfi adduce.
Pugnar d'Atleti già lieta vedesti
Entro a i Teatri tuoi le coppie armate;
Sorte sù quell'arena,
Gia di Palme ripiena,
Hor son da falce adunca in strane guise
Solo per man plebe a l'herbe recise.

XIV.

E pur sì poco intende,
E ne' proprij perigli è l'huom sì stolto,
Che trà miserie tante
Di sua mortalità cura non prende;
Anzi d'errori in cieco velo auuolto,
Di quanto ei mira diuenuto Amante,
A' l'affetto terreno
Tutto discioglie il freno,
E mentre de' suoi giorni il fine oblia,
Quel, che termin non hà, folle desia.

X V.

Di piaceri tenaci
Hor'incauto l'inuesca il dolce amaro,
Hor con chiuso tormento
Nutre di vano honor cure mordaci,
Hora di vil metallo è fatto auaro:
E così sempre a varie mete intento
Non è, ch'a se mai torni,
Sol prodigo è de' giorni,
E pure a chi di saggio il nome gode
Sola del Tempio l'auaritia è lode.

X V I.

Anzi quel, c'ha Natura
A' lui di vita breue calle aperto,
D'ingorde brame acceso,
Con trauiato piè calcar non cura:
Poiche, se miri ben, vicino, e certo
Chiunque corre d'error sentir scoscesc
Ha mortal precipitio;
E la stagion, ch'al vitio
Lascia da petto human Virtù sbandita,
Puoi nomar con ragion tempo, e non vita.

O' fior

XVII.

O' fior de' sacri ingegni,
Giouinetto Signor, ch'in carro d'oro
D'alte virtuti assiso,
Altrui de gli anni trionfare insegni:
Te beato, ch'il crin fregi d'Alloro,
Prima che d'auree piume infiori il viso;
Te beato, che sai
Di vera Gloria a i rai,
In cui più sempre la tua mente interni,
Nodrire in puro cor pensieri eterni.

XVIII.

Hor sono i tuoi diletti
Il penetrar, come co'l caldo il gelo
Formino altrui mal noti
Ne le discordie lor concordi effetti;
Hor d'aurei lumi, onde s'adorna il Cielo,
Miri, e comprendi le distanze, e i moti,
Hora per vie sicure
De le forme più pure,
Anzi del primo ver contemplatrice
Chiudi in petto tranquillo Alma felice.

XIX.

Di lungh'vso i più saggi
Stiman'esser Prudenza inclita prole.
Ond'ella sfauillanti
Solo in matura età suela i suoi raggi:
Ma in te di lei, s'altrui mirar ben vuole,
Il tardo genitor perde i suoi vanti;
Mentre sotto crin biondo
Hai senno sì profondo,
Ch'inuidiano souente a tua Virtute
I consigli miglior fronti canute.

XX.

Ior poiche del nuou'Anno
Contro il furor scudo sì saldo imbracci,
E l'armi del suo sdegno
Rintuzzate da te ferir non sanno;
L'arco ei rallenti, & al suo stral procacci
Vano saettator più debil segno,
E reso in atto humile,
Volto cangiando, e stile;
Se nemico si mostra altrui protervo,
Al tuo valor sia tributario, e seruo.

XXI.

Corra nel bel Parnaso
Più sempre à i labbri tuoi limpido rio;
Cinta di nuoui lampi
La Gloria tua, che non pauenta occaso,
Vinca di Delo il luminoso Dio.
A' le tue pugne hormai chiuda i suoi Campi,
E dopò tanti giri,
Propitia à i miei desiri,
La ROTA sua moderatrice Dea,
A' tuo giusto fauor riuolga Astrea.

XXII.

de l'Arno al gran Cigno,
Cui te d'Amor sì forte laccio auuinse,
E ch'io deuoto ammiro;
Degni premi dispensi il Ciel benigno.
Ei con arme Febee l'Inuidia estinse,
E già fra i lauri trionfante il miro.
Così verdi Corone,
Ch'al crin Virtù gli pone,
Deh giusta mano a più bei fregi esalti,
S'Elicona l'ordi, Tiro le smalti.

AL-

ALL' ILLVSTRISS. SIG.
MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.
CANZONE
Del Sig. Domenico Benigni.

SPINTO così da crudo arco guerriero,
Per gli aperti de l'aria, immensi giri,
Non trascorre già mai veloce strale,
Che suo volo, Signor, via più leggiero,
Agitata dal duol de' suoi martiri,
Non affretti al partir vita mortale.
Sì con forza fatale,
Sù le ruine altrui fatta possente,
Morte, à danno commune arrota l'armi:
Ne contra il furor crudo
Ponno de l'empia Arciera i bronzi, e i marmi
Fabricar saldo scudo;
Che sotto amica sol stella lucente,
Riportar può di lei degno trofeo
Alma, che tratta in Pindo arco Febeo.
Tanto la sù ponno di morte à scorno
D'aurea cetra immortal puri concenti;
E di canora man plettro facondo.
Quel che di gemme, e di piropi adorno,

Preme

Preme sù carro d'or, gl'Indi lucenti,
Coronato di raggi il suo crin biondo,
Poi che risorse il mondo,
E prese alpestro sasso aspetto humano,
Di famosa faretra il fianco armato,
Contra le damme in selue
Stanco gia d'incuruar l'arco dorato,
Sù le più crude belue,
Vittorioso armò l'inuitta mano;
E da stellati, e sempiterni chiostri
Auezzò l'arco, a fulminare i mostri.
Quanto l'aer nudrir l'onda, e la terra,
All'hor sepper d'horrendo, e di feroce,
In sen chiuse Natura al fier Pithone;
Ch'ei sostener con velenosa guerra,
Osò del biondo Dio lo sdegno atroce;
Ma tosto in perigliosa, aspra tenzone,
Del celeste campione
Sentì l'armi sonanti entro le vene,
Col sangue dissetar l'alto desire,
Che nel petto diuino
De l'Arciero immortale accese l'ire,
E trà vario destino,
Che di sangue mortal bagnò l'arene,
Al mondo, che languia, con strana aita
Rese nel suo morir, dolce la vita.
Ma chi d'Appollo l'honorata scorta,
Per le Thespie pendici à seguir prende
Contra fera più cruda incurua l'arco,
Che dal grembo di Lete à l'aure sorta,
I chiari nomi dispietata offende,
E le memorie altrui conduce al varco.
E in vn leggiero, e scarco
Rapidissimo il tempo i vanni affretta.

Ma

Ma stral, ch'in Elicona esce di cocca,
Da le famose cime
Vinta l'empia nemica al suol trabocca,
E l'abbatte, e l'opprime,
Che solo altrui, per immortal vendetta
E' dato in Pindo dopò lunghi affanni,
Con trionfante piè calpestar gli anni.
Ben per sottrarre à l'empia fera il nome,
Anch'io tento d'alzarmi, oue rimbomba
Sonoro grido, di chi già cantando
Fregiò di Lauro le famose chiome;
E già da lungi odo la doppia tromba
Onde eterno viurà Goffredo, e Orlando,
Che de l'Heroe Normando,
A' cantar l'alte imprese il cor mi desta;
Ma non giunge mio stile à tanto obietto,
Onde assiso sù 'l lido,
Di nouello stupore ingombro il petto
Veggio con nobil grido
Coppia di Cigni, che veloce, e presta,
Varca d'Alcide i gloriosi segni,
Et in mar noue mete alza à gl'ingegni.
Ma di gloria varcar mete si belle,
A' chi serba Fortuna, & à qual volo?
A' voi (Signor) l'eterna gloria, e 'l vanto,
Prodigo il Ciel destina, e l'auree stelle;
Che già da lungi abbandonato il suolo,
Vi scorge il mondo à que' gran Cigni à canto
Con fortunato canto,
Giouanetto emular le Trombe d'oro.
Contin ne' pregi lor le cetre argiue,
Che le fere seluaggie
Trasser canore da lontane riue;
Che voi l'alme più saggie,

Punge

Punte d'alto ſtupor da l'Indo, al Moro
Glorioſo rapite, e intenti, e muti
Tacciono al voſtro ſuon plettri canuti.
2 Vergin Dea, che peregrina errante,
Queſti fuggì del mondo alberghi impuri,
E fè ritorno à noue glorie in Cielo,
Corteſe à voi da la magion ſtellante
Spiega de' ſuoi penſier gli abbiſſi oſcuri.
Quindi in Dodona l'alta Quercia, e in Delo
Il fatidico velo
Cedono vinti à voi, che più non puote
Celar natura, come ricca in ſeno
Chiude cagioni, & opre,
O' come ſtringe à gli elementi il freno;
Che bene à voi ſi ſcuopre,
Con qual forza del Ciel l'eteree ruote,
Mouon ſecrete il mondo, e con qual legge
Fabricollo Natura, Aſtrea lo regge.
à ne' lucidi abbiſſi, oue à ſe ſteſſo
Mentre ſe ſteſſo intende egual produce
Intelletto increato eterna Prole,
Et ambo vniti poi con bel refleſſo
Spira diuino Amor, ch'arde, e traluce,
Voſtro Spirto reale alzar ſi vuole;
E qual Aquila al Sole
Soſtener di quei raggi il puro lume,
Onde più che mortal la voce ſuona.
O' felici gli Heroi
Di cui Cigno sì grande in Elicona
Canta ne' verſi ſuoi,
Che de l'oſcuro oblio varcato il fiume,
Gia più non denno con funeſta ſorte
Inimico temer colpo di morte.

Qui

Quì canzon riuerente arresta il passo,
Che troppo il calle è faticoso, & erto,
E non giungon le lodi à tanto merto.

IL FINE.